LOMBARDI: LE CARTE COPERTE DEL PCI

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

ROMA 13 FEBBRAIO 1966 - ANNO IV - N. 7

Settimanale L. 150

LETTERE
al direttore

Il centrosinistra di Andreotti

Caro Direttore,
Non so se hai avuto modo di leggere l'articolo di fondo di Andreotti apparso sul N. 1 del 1-1-1966 - Anno XII di *"Concretezza"*. Te lo accludo per la parte che maggiormente può interessare a causa della ripresa dei bombardamenti USA sul Vietnam del Nord.

La gravità delle affermazioni, che si enunciano nell'articolo, non può, né deve sfuggire all'attenzione di chi ha operato per fare uscire l'Italia della tragedia 1940-43 attraverso la lotta del 1943-45, perchè nella loro sostanza, tali affermazioni significano due cose:

1) L'Italia deve intervenire a fianco degli USA nel Vietnam;

2) L'intervento dell'Italia nel Vietnam assicura l'intervento USA in Italia.

I due punti, nella loro veridicità, sono espressione del tipo di politica militare perseguita in Italia che può così sintetizzarsi:

L'Italia è un avamposto da mantenere contro la popolazione, che non vuole ripetere il bis del 1940-43 e, perciò, è pronta a ripetere il bis del 1943-45. La linea da seguire è quella di attrezzare le forze armate italiane come strumento dell'antiguerriglia ai fini del mantenimento dell'avamposto per conto USA, sino a quando può servire come base di lancio missilistico, base di passaggio di truppe, base di momentaneo arresto dell'avversario rosso.

La politica dell'avventura, che l'Italia ha conosciuto troppe volte, è ancora una volta in atto, ma le conseguenze, che possono derivare dalle sue effettuazioni, sarebbero troppo distruttive per non richiedere un immediato chiarimento pubblico ed una organica opposizione politica.

Mai, come oggi, occorre chiarezza e determinazione per evitare che l'Italia venga distrutta. La mia impressione, perciò, caro Parri, è che forse non ci rendiamo conto di come il giuoco tragico, che ci portò al 1940-43 si stia giuocando in modo spregiudicato degli Andreotti, dei Colombo e dei loro seguaci, che definisco veri e propri Quisling.

La storia della posizione dei gruppi dirigenti italiani e francesi nel 1939-40 è troppo recente per doverla dimenticare.

Scusami, caro Parri, delle note, ma a me sembra che ci sia troppa sordità e anche cecità di fronte alla bestiale politica di distruzione dell'indipendenza e della sovranità della Nazione italiana e di colonizzazione neocapitalistica del nostro Paese.

cordialmente
Mario Ricciardi

Noi, gente paciosa e più rosea che rossa, siamo meno inclini al sospetto, più cauti nell'immaginare strategie "avventuriste" nella testa dell'on. Andreotti. Però, però... è vero che qui troviamo una interpretazione esplicita della "comprensione" del Presidente Moro. Un passo più in là, non si sa bene in quale zona dorotea, possiamo trovare teorizzato il dovere dell'« intervento a fianco ». Dall'altra parte, Paolo VI mette l'accento non sull'impegno preventivo della solidarietà militare ma sull'impegno preventivo della pace. Questa benedetta Democrazia Cristiana ogni giorno ci dà una meraviglia nuova: come fa a trovare l'unità tra tante dissonanze? Ma a chi vuol combinare il centro-sinistra l'on. Andreotti insegna — ed ha il merito della franchezza — a guardare bene dentro gli impegni internazionali.

Navi elastiche e sanatori

Egregio Direttore,
"La condotta della nostra magistratura nei casi recenti (scandalo dell'Ente banane, Mastrella, Ippolito, Aliotta, I.N.P.S.) contrasta, però, con quella adottata rispetto allo scandalo delle « navi elastiche » che fu denunziato nel lontano 1958.

Nel numero 6 de « L'Astrolabio » del 1964 è stata pubblicata una lettera con la quale mi illudevo di attirare l'attenzione di qualche parlamentare sulla sconcertante lentezza con la quale la istruttoria è stata condotta: circa tre anni occorsero al P.M. di Roma per dichiarare la competenza territoriale del Tribunale di Napoli presso il quale l'istruttoria è in corso, cosa che mi ha comunicato, il 28 giugno 1965, il Segretario di quella Procura della Repubblica.

E si tratta di una truffa di oltre *otto* miliardi!

Non fu emesso un solo mandato di cattura, né disposto un sequestro conservativo a garanzia di un così ingente danno. Gli emeriti truffatori (tra i quali figura un ex deputato fascista, Patrissi), godono anche del silenzio dal quale la loro truffa è circondata.

Eppure la identificazione dei responsabili era quanto mai semplice: essi sono coloro che presentarono dichiarazioni doganali false sul tonnellaggio delle navi adibite al trasporto dei cereali, con le quali dichiarazioni la truffa fu commessa. I funzionari governativi che si comportarono, quanto meno con leggerezza, (bastava consultare un annuario della marina mercantile per controllare il tonnellaggio delle navi) sono pure facilmente identificabili.

Io credo che « L'Astrolabio », se agitasse l'argomento (facendo intervenire, al caso, un parlamentare che presentasse un'interpellanza) porrebbe in luce la strana ed inspiegabile lentezza della magistratura napoletana, che, se perdurerà potrà far maturare il termine prescrizionale del reato".

Domenico Graziano

Si tratta di un caso veramente abnorme di carenza giudiziaria che purtroppo ha riscontro in altri numerosi e non meno gravi, come quello, tanto per fare un esempio, degli abusi e delle truffe perpetrati nel Sanatorio Principe di Napoli. A parte le resistenze scandalose che lo stesso Presidente dell'INPS ha dovuto vincere per arrivare alla denuncia; decisa, ancora una volta, la istruttoria sommaria, questa dura da due anni. Il caso era certo assai più semplice di quello Ippolito, ma le inframettenze per fermarne o deviarne il corso assai più decise. Solo ora la causa è stata assegnata alla VI Sezione del Tribunale di Napoli. A giudicare dall'elenco degli incriminati la istruttoria appare eccessivamente sommaria.

Diciotto anni di inadempienza

Egregio Direttore,
dissesti di imprese tessili e meccaniche hanno messo in crisi le valli torinesi, dando nei casi del Cotonificio Val di Susa e della Mazzonis una crudele dimostrazione che il diritto al lavoro resta un *flatus vocis* di fronte al diritto, ed all'arbitrio, del padrone difeso dal codice e dai carabinieri.

Tipico è il caso della società Talco e Grafite di Pinerolo che sfrutta *ab antiquo* cave di minerale nelle alte valli del Chisone e della Germanesca. Come la qualità del talco, è rinomata la esosità dell'impresa concessionaria che lo vende. Questi erano i minatori forse più tremendamente afflitti dalla silicosi di tutta Italia: ci sono voluti anni di agitazioni e interventi legislativi per ottenere limiti di sfruttamento e qualche difesa.

Col miracolo economico gli affari sono andati a gonfie vele: forti profitti ed ancor maggiori ammortamenti. Col 1964 il mercato si fa difficile. La ditta rifiuta di osservare i contratti collettivi ed aziendali ch'essa ha sottoscritto. Gli operai occupano le miniere. Braccio di ferro. La occupazione dura da una ventina di giorni. Si può immaginare lo stato di animo della valle.

Il padrone va dal pretore e dice: dentro le cave sono accumulate riserve di minerale; sono mie, mi deve esser garantito il diritto di ritirarle. Il pretore è naturalmente d'accordo, e manda i carabinieri in difesa dell'ordine costituito. Vengono i camion e ritirano le scorte di greggio in modo da permettere al padrone di prendere per fame gli operai senza rimetterci una lira.

Nell'alta Germanasca, a Prali, funziona ormai da molti anni la "Comunità d'Agape", interessante centro d'iniziative religiose e culturali, a carattere "ecumenico" come essa stessa dice, delle comunità riformate. Essa si schiera naturalmente a fianco degli operai, non perchè siano operai ma perchè sta con essi la giustizia, garanzia di democrazia.

Il direttore di *Agape*, il pastore Giorgio Girardot, ripropone il problema generale della tutela della occupazione operaia. Con un appassionato intervento, su un foglio ciclostilato scrive:

"Ogni qual volta uno dei complessi produttivi della zona è entrato in crisi ci sono state dichiarazioni, attestazioni di solidarietà, interessamenti: ma si è sempre concluso con un nulla di fatto. I casi Mazzonis e CVS sono gli esempi più clamorosi. Legalmente e giuridicamente, a quel che pare, *non si può far nulla.* Nel caso della Talco e Grafite, viste le gravi inadempienze della ditta, i minatori hanno chiesto sin dai primi giorni, appoggiati in questo da consigli comunali della valle, la revoca della concessione. Ebbene, subito si è prospettato da varie parti l'argomento delle "difficoltà legali e giuridiche di intervento".

"Il discorso è serio. Le continue difficoltà legali in cui si urtano tutti i tentativi di risolvere codeste questioni nell'interesse primo della collettività pongono drammaticamente un problema che dovrebbe essere di prassi normale in una democrazia: adeguare costantemente le leggi e gli organi di esecuzione a nuove condizioni economiche e sociali.

"Diciotto anni or sono questo paese si è data una Costituzione.

"E' evidente il contrasto tra i fondamentali principi del nostro vivere comune e le situazioni che abbiamo descritte. Diciotto anni sono molti. Consideriamo pacatamente le difficoltà, gli scontri di interessi, le vicende del gioco politico, ma chiediamo che si passi a trasformare gli articoli della Costituzione in strumenti efficienti di regolamentazione della vita economica e di intervento nei casi di necessità".

Lo chiediamo anche noi. Credevamo lo si potesse chiedere al centro-sinistra: ma il centro-sinistra, quando aveva ancora un poco di fiato, per metà stava dalla parte dell'ordine costituito, per metà dalla parte di Ponzio Pilato.

(lettera firmata)

l'astrolabio

Domenica 13 Febbraio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

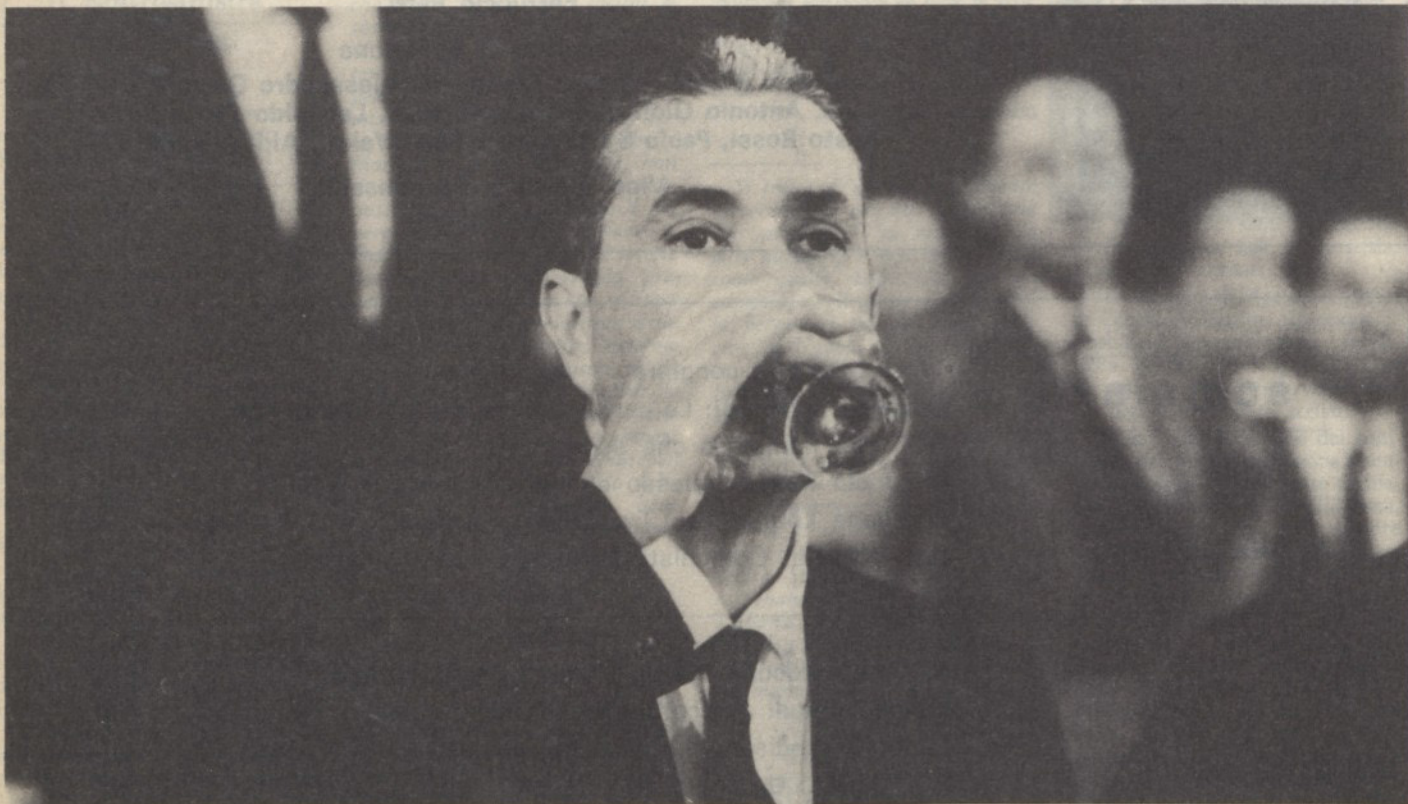
Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

dietro la congiura

Nella riunione dei componenti doro-morotei della Direzione dc, tenutasi in un albergo della capitale il 7 scorso, l'intervento più scoperto e deciso in favore di Moro fu quello di Ronzolani, uomo di punta dello schieramento moroteo.

Se la D.C. vuole davvero il centro-sinistra — disse Ronzolani — deve trovare una scappatoia per evitare l'*impasse* creatasi sulla scelta degli uomini di governo. Ma decidendosi a questo passo il partito non può consentire ad un altro candidato la discrezionalità di manovra che ha negato all'on. Moro. Da qui la necessità di un reincarico al presidente del Consiglio dimissionario; altrimenti acquista credito e attendibilità il sospetto che gli ostacoli sin qui frapposti altro non siano se non gli strumenti artificiosi di una congiura di palazzo.

Di congiura contro l'uomo si era cominciato a parlare poche ore dopo che l'on. Moro aveva rinunciato definitivamente a costituire il suo terzo gabinetto; l'accusa aveva preso subito piede e si era trasformata in aperta e clamorosa denuncia quando nei corridoi di Montecitorio si era sparsa una notizia nè smentita nè confermata: che cioè il gruppo di « centrismo popolare » si fosse detto disposto a far cadere la candidatura Scelba nel caso in cui l'incarico di formare il nuovo governo fosse passato a persona diversa dall'on. Moro: i rarissimi parlamentari della corrente, di transito alla Camera, si limitavano a protestare la loro ignoranza dell'accaduto. Poi corse voce della lettera: l'on. Scelba avrebbe scritto al segretario del partito offrendo la sua rinuncia, visto che il suo nome sembrava costituire il solo ostacolo al buon fine delle trattative fra i quattro partiti della maggioranza. Della esistenza della lettera non si dubitava; ci si chiedeva invece che fine avesse fatto, nelle tasche di chi fosse, come mai non era venuta fuori.

Scelba — avrebbe detto in seguito Ronzolani nella riunione del 7 — ha accettato il centro-sinistra: gli abbiamo creduto e gli crediamo. Ma appunto perchè la sua adesione è autentica, il partito avrebbe potuto aspettarsi da parte sua un gesto di buona volontà, un atto di ossequio e di rispetto nei confronti di Moro che compiva ogni sforzo per evitare una crisi del centro-sinistra e aveva incontrato quel solo difficilissimo ostacolo, sul quale era infine caduto.

Il garante di Scelba. Chi garantiva per Scelba? La DC; e in nome della DC il suo segretario che su tale malleveria non concedeva riserve di nessun genere ai suoi interlocutori. Su questa argomentazione Rumor si era impuntato nelle trattative con gli altri partiti del centro-sinistra; non poteva ammettere perplessità di sorta, sul nome di Scelba si giocava tutto il prestigio del partito e il prestigio del partito veniva prima della sua politica, era pregiudiziale alle sorti del centro-sinistra: Scelba era l'onore della DC; si rompessero pure le trattative, si andasse alle elezioni anticipate, su quel nome il partito di maggioranza non avrebbe ceduto di un millimetro.

Ed era vero; tanto vero che nella « drammatica riunione » (l'aggettivo è dei repubblicani) di giovedì a Villa Madama si giunse alla rottura e si aprì la polemica: di socialisti e repubblica-

ni contro la DC; nella DC contro la segreteria.

Quali garanzie poteva dare la DC nel caso dell'on. Scelba? Il 30 gennaio il leader centrista si professava obiettore della legge sulla scuola materna « non per manovra politica ma per rispetto ai principi »; una settimana dopo si convertiva alle ragioni di quella stessa legge. Come fanno gli uomini della DC « a mutare opinione nello spazio di una settimana » e a farsi, « come ministri, garanti in persona di un impegno che hanno, una settimana prima, aspramente combattuto »? E che dire della unanimità monolitica della Direzione democristiana, di cui Rumor si faceva forte per avvalorare le sue garanzie? Come unanimità era necessariamente comprensiva dei dissensi di Scelba e di Fanfani, ed era comprensiva delle riserve della sinistra di base su alcuni uomini democristiani, su indirizzi politici sostenuti nell'ambito della DC, su « soluzioni che avrebbero corrisposto a lotte di potere quando tali soluzioni venivano proprio affacciate dalla DC ».

Il gioco di Rumor. Ed è proprio qui che, scoppiata la polemica, morotei, sinistre e parte dei dorotei hanno colto in fallo l'on. Rumor. Perseguendo l'unanimità ad ogni costo, il segretario della DC aveva, in realtà, messo in crisi una maggioranza nel momento in cui il partito doveva esprimere una volontà politica di maggioranza. Era in omaggio a quella unanimità che Rumor aveva posto in buona fede le pregiudiziali di non esclusione per Scelba e Fanfani o era il fine di bruciare Moro senza riguardi per il centro-sinistra che lo aveva indotto a premunirsi con quell'alibi?

Per i socialisti la seconda ipotesi è più vera della prima. Non lo hanno detto in chiare lettere ma hanno detto abbastanza per farlo scopertamente intendere.

Tuttavia, non è dimostrato che il segretario della DC abbia architettato la congiura. Rimane ancora plausibile l'ipotesi che, assieme a Piccoli, sia rimasto impigliato nel suo stesso gioco delle unanimità, tentato per stabilire una posizione di forza del suo partito nella dimensione durevole del centro-sinistra, dalla quale pur nasceva l'unificazione « competitiva » dei socialisti. Forse è per questa via che Rumor si è trovato collegato a scelbiani e a fanfaniani oltre il limite tattico previsto. O forse no.

Sta di fatto, comunque, che la Segreteria della DC ha tentato di costituire una unanimità che, per sua stessa natura, tendeva a superare l'equilibrio istaurato dall'on. Moro, un equilibrio esterno alla DC ma condizionante nei confronti di quel partito, che vi era e forse vi è ancora subordinato. E' calzante, rispetto a queste premesse, la rivalsa di Rumor, dichiaratosi pronto e proclive ad anticipare la scadenza elettorale, sull'onda risorgente del patriottismo di partito. Ma le elezioni anticipate, per la DC, rischierebbero di assumere un tono di opposizione al centro-sinistra, poichè allo spirito unitario di parte fornirebbe la massima spinta il senso di competizione polemica nei confronti dell'unificazione socialista, e su questo terreno rifiorirebbero impunemente le ragioni dei gruppi moderati e i non sopiti impulsi integralisti. Considerazioni, queste, che hanno indotto una parte dei democristiani e forse lo stesso Rumor a mitigare se non a rivedere le tendenze elettoralistiche del loro partito: queste ed altre considerazioni, non ultime quelle addotte dagli ambienti economici, inseriti nel compromesso stipulato dal centro-sinistra e fiduciosi nella politica di « buon governo » garantita dalla cautela di « saggi » ministri.

Calcoli elettorali. Il fatto è che gli unici ad avere buone ragioni per non temere le elezioni anticipate sono i socialisti e i socialdemocratici.

Le opposizioni di destra, è vero, le richiedono a gran voce, ma il loro calcolo è fondato sul plausibile scontento che le vicende di questa crisi possono aver prodotto in certe zone di opinione: è in definitiva una speranza. Il calcolo dei socialisti e dei socialdemocratici si fonda invece su una certezza. Hanno già fatto i loro conti a tavolino. In caso di elezioni anticipate, ove per ragioni di tempo non fosse possibile unificare le liste per la elezione dei deputati, i due partiti concorderebbero su candidati comuni per la elezione dei senatori. In forza della semplice sommatoria dei voti e del puro meccanismo elettorale acquisterebbero, dicono, da 13 a 14 senatori in più. Possono certo peccare di ottimismo ma il guadagno è obbiettivamente certo; il calcolo può essere eccessivo ma il tornaconto è assicurato. Il nuovo gruppo senatoriale risulterebbe, di necessità, unificato in partenza; significherebbe, in termini di realizzazione e non più di progettazione, l'inizio reale della unificazione.

Il clamore suscitato dalle vicende interne della DC ha coperto il suo travaglio. Ma sta di fatto che il partito socialista ha avvertito il progressivo slittamento del centro-sinistra verso posizioni di eccessiva moderazione e al tempo stesso non ha saputo tradurre le sue recriminazioni in altrettante precise indicazioni in merito alle forme e ai contenuti della azione governativa. O forse non ha potuto, poichè questo graduale deterioramento li ha visti acquiescenti al suo andamento, organicamente inclusi nelle vicende di questo centro-sinistra. Ne hanno avuto come contropartita una garanzia nei confronti dell'integralismo cattolico; ma ne hanno subito anche tutto il rischio, compreso quello di ridurre a un calcolo di potere la loro iniziativa, per ritrovarsi, in prospettiva, integrati in un regime.

Un ministero che scotta

Non sono pochi i Ministeri che scottavano, scottano tuttora, ed attendevano salvezza o condanna dal rimaneggiamento che all'on. Moro è stato impedito di fare.

Ragioni di speciale imbarazzo riguardano il Ministero della Difesa. La scelta inopportuna del nuovo capo di S.M. dell'Esercito ha provocato, come già si è ricordato, aperte manifestazioni di protesta ed uno stato di inquietudine e di disagio nelle gerarchie superiori delle forze armate che è lungi dall'esser acquietato. Si teme invero che si possa costituire intorno a quel generale un solidale gruppo di potere nel quale può esser compreso lo stesso capo di S. M. generale, ed il nuovo segretario generale unico del Ministero, gen. Giraudo, già capo di gabinetto del Ministro Andreotti. E' un posto di nuova creazione, che prende il luogo dei tre segretari precedenti, ed ha ovviamente nella organizzazione delle forze armate grande e permanente importanza. Il gen. Giraudo ha un precedente sfavorevole che poteva sconsigliarne la nomina.

Son sette anni che l'on. Andreotti è alla testa delle forze armate. Non sono pochi anni che sono stati introdotti allentamenti pericolosi nella carriera dei generali. Una disposizione legislativa, che ha fatto scandalo tra i militari, ha stabilito che il comando di corpi non combattenti poteva esser considerato equivalente al comando di grande unità ai fini dell'avanzamento ai gradini superiori. E così per questa umoristica « equipollenza », il comandante del SIFAR ha potuto ottenere il grado di generale di divisione senza aver mai comandato una divisione, e quindi di generale di corpo d'armata, assumendo come tale il comando dell'Arma dei carabinieri. Si tratta del gen. De Lorenzo.

Il primo provvedimento che dal nuovo Ministro della Difesa si attende è la restituzione del SIFAR ai suoi compiti istituzionali, sotto il comando di un ufficiale non dei carabinieri, e possibilmente non dell'Esercito.

LOMBARDI

RICCARDO LOMBARDI
le carte coperte del partito comunista

Tre domande al leader dell'opposizione socialista:

1) I comunisti e la politica estera italiana

2) I comunisti e la politica di centro-sinistra

3) I comunisti e l'unità politica dei lavoratori

D. *Nel suo articolo del 4 febbraio sull'*Avanti! *Lei ha accennato a posizioni nuove in materia di collocazione internazionale dell'Italia, emerse nel congresso comunista. A quali fatti intendeva precisamente riferirsi?*

R. Mi riferivo in quell'articolo alla posizione comunista di fronte alla scadenza del Patto Atlantico. Nella relazione introduttiva l'on. Longo aveva espresso in materia una posizione che sostanzialmente era stata quella assunta dalla minoranza socialista nelle tesi per il recente congresso del PSI. Richiedeva una politica estera capace di preparare le condizioni perchè, alla scadenza del primo ventennio della alleanza, si desse luogo al superamento di entrambe le alleanze contrapposte, il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia. Era stata questa del resto la posizione tradizionale non della sola minoranza ma di tutto il PSI prima che quest'ultimo ripiegasse sulla semplice rivendicazione della delimitazione geografica e politica dell'area degl'impegni, ignorando il problema dell'eventuale rinnovo al momento, oramai prossimo, della scadenza. Senonchè fra la relazione iniziale di Longo e la risoluzione politica conclusiva del congresso comunista, era intervenuto un fatto rilevante: il discorso del delegato sovietico Suslov, contrario, nella lettera e nello spirito, a ogni concessione neutralistica. Suslov aveva infatti elogiato il PCI per la sua lotta rivolta a fare uscire l'Italia dall'alleanza atlantica, ma poco dopo gli aveva rivolto un secondo elogio: per essere una forza politica diretta a rafforzare il Patto di Varsavia e il Comecon. Rivestiva perciò notevole interesse la risoluzione conclusiva del congresso: avrebbe essa ribadito la posizione iniziale o sarebbe stata modificata nel senso del discorso di Suslov? In realtà la risoluzione conclusiva, pur con qualche sfumatura di linguaggio, mantenne poi la sostanza della impostazione della relazione introduttiva, sicchè il contenuto inizialmente predicato come « vagamente neutralistico » ne risultava, per contrasto, notevolmente rafforzato e più esplicito. Questo mi è sembrato un fatto di qualche novità e interesse.

D. *Sempre nel suo articolo sull'*Avanti! *Lei ha detto che il congresso comunista non ha risolto il dilemma fra una posizione che, per intenderci, chiameremo anche noi di*

alternativa e un'altra di inserimento (o forse meglio di concorrenza) rispetto alla politica di centro sinistra. Può dirci su quali elementi fonda tale suo giudizio?

R. Come ho già scritto, il giudizio nasce da un'analisi globale, cioè non limitata ai testi (relazione introduttiva, tesi, e documento politico finale) ma anche al decorso del dibattito. E' impossibile non rilevare nei documenti citati nua elencazione di temi e di intenzioni che furono la materia viva e qualificante della originaria impostazione della politica di centrosinistra, o, quanto meno, rappresentarono il più e il meglio dell'apporto socialista a tale politica. Naturalmente la questione non è di vedere se e quanto di quella impostazione originaria sia rimasto vivo e operante nella politica di centrosinistra quale *è divenuta oggi,* giacchè in tal caso la risposta mi sembra pacifica. Se parlo di alternativa o di concorrenza lo faccio con riferimento, che mi pare corretto, all'impostazione originaria e non alla sua forma degenerata. Nei documenti presentati al congresso (tesi e relazione) c'è una miscellanea di tutto quanto possa servire sia alla alternativa che alla concorrenza-inserimento, e ciò vale per tutti i settori da quello della politica economica e sociale, alla riforma dello stato, con la sola esclusione della politica estera per la quale la tesi « alternativa » è esplicita ma anche, me lo lasci dire, obbligatoria e scontata. Ne ho ritratto, più che l'impressione, il convincimento che il PCI intenda mantenere impregiudicate tutte le possibilità operative che l'evolversi della situazione politica gli offrisse, utilizzando magari le impostazioni « alternative » come elemento propagandistico e di rottura di una situazione che gli potesse aprire la via anche all'inserimento, anche se è giusto riconoscere che nella interpretazione del gruppo dirigente l'inserimento di una forza rilevante come quella comunista importerebbe una alterazione profonda della gestione e dei risultati di una politica che magari ripetesse la formulazione originaria del centrosinistra, cioè avrebbe una certa carica, sia pur limitata, di alternativa. Il dilemma andava a mio giudizio posto in modo esplicito anche perchè avrebbe permesso una rappresentazione meno oscura e contraddittoria della polemica sul « modello di sviluppo », polemica che, anche se posta male, aveva il pregio di portare alla superficie la esigenza di fondo di scelte qualitative e programmatiche, da valere sia all'opposizione che al governo: l'esigenza cioè del definitivo abbandono — delineato ma non ancora portato a tutte le sue conseguenze — di quella che alcuni di noi abbiamo chiamato la tradizionale « politica di potenza » del partito comunista. L'assenza di una scelta chiara ha addirittura aperto la via anche ad una terza alternativa, emersa nel dibattito, quella di una politica di disturbo, anche se chiamata « di choc » diretta alla rottura, attraverso colpi successivi, dell'equilibrio politico esistente. Soluzione questa che però, occorre dirlo, anche se sostenuta da personalità prestigiose, non trovò posto nella risoluzione conclusiva. In definitiva ho l'impressione che il partito comunista, sul terreno di cui ho appena detto, si sia preoccupato di, come dire?, « tenersi sulle sue » in posizione di attesa delle mosse altrui, riservandosi tutte le carte e non svelando il suo gioco principale. Grave errore, a mio giudizio, perchè nulla vale, alla lunga, per costringere anche gli avversari a modificare il loro gioco, quanto lo svelare il proprio, allorchè di strategia si tratti, come nel caso in questione, e non solo di tattica.

D. *Ritiene che il problema della unità politica, del partito di tutti i lavoratori, abbia subito effettivamente l'oscuramento di cui ha scritto sempre nel suo articolo?*

R. Non posso che confermare i rilievi fatti in quella occasione: il problema della unità politica dei lavoratori, si può porre concretamente, e non solo come velleità, sulla base del riconoscimento di una crisi e di una insufficienza *generale* di tutto lo schieramento operaio e anche di tutto lo schieramento di sinistra. La sua soluzione non può non partire dal riconoscimento che le linee di demarcazione politica non coincidono più interamente con le frontiere dei partiti, passano, per così dire, attraverso linee interne a tutti i partiti. Tale situazione esiste e dunque è necessario utilizzarla anzichè disconoscerla ed esorcizzarla come un pericolo per l'unità interna dei diversi partiti. E' questo l'errore di fondo che a mio giudizio il congresso comunista ha commeso, ribadendo un monolitismo (certo attenuato rispetto alla tradizione) e il carattere leninista del partito, proprio nel momento in cui è più che mai necessario, se si vuole sul serio lavorare per l'unità, favorire la massima interpenetrazione fra i diversi partiti, considerati non come potenze sovrane deliberanti la loro unione al tavolo di trattative diplomatiche, ma come portatori, ciascuno di essi, di esigenze vitali differenziate, dalle quali estrarre gli elementi permanenti e comuni. Se non si può non ammettere che il futuro partito unificato non potrà essere un partito organizzato leninisticamente (giacchè una organizzazione di tipo leninista è valida solo per un partito che si proponga la conquista e la gestione « rivoluzionaria » del potere e non per un partito che adotti il metodo della conquista graduale e democratica) non si può non vedere il danno di una inutile riconferma di tale carattere per un partito che è chiamato ad essere, della futura organizzazione unitaria, la massima componente.

Ma queste considerazioni mi spingono a dire che il congresso ha convalidato una mia antica opinione: vale a dire che del processo di unificazione organica politica dei lavoratori, un partito come quello comunista non può essere la forza traente principale ma solo un interlocutore necessario. Il risultato non esaltante, sotto il profilo del partito unico, del congresso comunista, getta nuova luce sull'assenza effettiva, in questa fase, di quello che dovrebbe essere per la sua storia e per la sua collocazione, nazionale e internazionale, l'interlocutore principale e, direi, istituzionalmente abilitato a mettersi alla testa del processo, cioè il Partito Socialista. Oggi la parola, specialmente dopo il congresso comunista, dovrebbe toccare ai socialisti, e con efficacia moltiplicata. Dovrebbe toccare ai socialisti proprio perchè il PSI è stato nel ventennio il solo partito operaio che abbia posposto, non importa se anche commettendo errori, al disegno politico ogni considerazione di potenza, di prestigio, di accrescimento elettorale o numerico. Purtroppo proprio nel momento in cui più forte ed efficace dovrebbe sentirsi la sua voce e la sua iniziativa, esso appare distolto da una mediocre operazione che lo rende afono. Mi accorgo tuttavia di avere travalicato i limiti della domanda.

RICCARDO LOMBARDI

collasso di una politica

di FERRUCCIO PARRI

Dietro le quinte della schermaglia dei partiti questa crisi apre prospettive seriamente inquietanti. Un esatto, spregiudicato consuntivo dei fallimenti, delle incapacità funzionali che essa denuncia, dovrebbe essere la prima base per la ricerca non delle incerte vie di uscita contingenti, ma delle soluzioni razionali e ragionevoli al di là del pantano nel quale corriamo pericolo di naufragare.

Il processo comincia necessariamente dal protagonista principale della nostra storia politica, la Democrazia Cristiana. E' così antico, così rinnovato ad ogni tappa critica, che dà fastidio a riprenderlo; pure il discorso torna inevitabilmente al modo come questo raggruppamento di forze, erede dell'Italia moderata, ha esteso il suo controllo su così ampia area sociale, forte del puntello della Chiesa, dell'alleanza americana, dell'appoggio dei grandi interessi.

Mancata purtroppo al nostro paese, sotto la pressione funesta della guerra fredda, la funzione rinnovatrice del socialismo, i limiti insuperati e relativamente ristretti della avanzata democristiana, sono misurati dalla controspinta comunista, in larga parte direttamente correlata con l'insuccesso di quella polivalenza sociale. I laici hanno dovuto troppo spesso in questi anni rallegrarsi della forte presenza comunista. E' una lezione che i dirigenti democristiani non hanno mai ben capito.

Essi sono sempre stati condotti a risolvere i problemi di indirizzo e di governo nell'ambito e con le dimensioni del partito, con una viscerale aspirazione al monopolio come è esemplarmente dimostrato dal tentativo del 1953. Possiamo ben considerare omogeneizzati con la storia democristiana di questo periodo i cosiddetti partiti minori. Se fallisce il monopolio o il quasi-monopolio la DC ripiega d'istinto sul suo proprio multicolore di correnti e di tendenze.

E' stato necessario l'urto e la scossa interna del 1960 per far affiorare il centro-sinistra con il suo programma riformatore: è la prima, e per ora l'unica, volta che la Democrazia Cristiana accetta, o subisce, un impegno super-partitico, sovrapposto ai limiti delle sue naturali valenze.

Dopo, dalla fine del 1962 è una costante, progressiva opera di pialla e lima intesa a ricondurre il programma o la sua applicazione nei limiti interni della Democrazia Cristiana, e parallelamente ad omogeneizzare con essi il nuovo alleato socialista.

Questi è, o per ora sembra, attratto dalla operazione più facile e redditizia (in termini di lenticchie) cui la unificazione sembra destinata a dare, nei propositi dei fautori, carattere e dimensioni consone al falso modello europeo cui s'ispira. Ad un regime di monopolio si tende a sostituire un duopolio, o, se si vuole, un oligopolio, sempre nel quadro di una gestione di potere, aliena dalle poche, essenziali trasformazioni democratiche non rinunciabili, ed incapace di attuarle.

Ma la prospettiva del duopolio non può non disturbare i dirigenti democristiani ed accrescere in conseguenza la tendenza a circoscrivere il centro-sinistra nella formula democristiana. Frattanto la lotta delle frazioni e delle fazioni, che non ha trovato mediazioni efficaci, giunge all'estremo più clamoroso del voto a dispetto contro l'on. Moro. Per osservatori esterni è la dichiarazione di fallimento di un partito.

Per chiudere la falla, per mantenere il diritto alla guida, la Democrazia Cristiana ristabilisce nel suo seno una unità formale, dichiara che questa sua unità posticcia è essa il centro-sinistra, a darà all'attuazione del programma riformatore i diversi colori delle sue quattro valenze.

I socialisti scontano le conseguenze di una incerta politica, al bivio tra la lotta e la grandezza, e la rassegnata o contenta acquiescenza ai profitti, domani di un improvvisato masticotto elettorale e dopodomani delle sperate partecipazioni di potere.

Fallito il centro-sinistra, non come formula astratta pienamente plausibile nelle condizioni della politica italiana, ma nelle edizioni ora possibili, cioè una Democrazia Cristiana a direzione prevalentemente dorotea, riconfermata la incapacità della attuale congiuntura politica di produrre e sostenere una coerente, efficace azione riformatrice, a carattere organicamente democratico, riprende il primo posto lo studio delle vie e delle forze capaci di aprire e orientare diversamente un secondo ventennio.

Il collasso della esperienza politica del centro-sinistra dà una improvvisa ed inattesa attualità alle conclusioni del Congresso comunista, apre un vuoto che chiama questa forza finora fuori del gioco. Bastano a provare la paura dello spettro comunista improvvisamente avvicinato le irose invettive della stampa conformista. E comunque vadano i prossimi avvenimenti politici comunisti è aperta una responsabilità maggiore e più precisa, che sul piano degli impegni definiti di azione non può esser soddisfatta da formule dottrinali o da criteri genetici.

Gli impegni non sono le forze. Ma se capaci di costruire un'alternativa politicamente persuasiva possono esercitare in una situazione aperta ed ancor mobile come l'italiana una forza di attrazione decisiva. Certo i modi ed i tempi per ora non possono parere più incerti.

Certo per ora il panorama del prossimo avvenire è grave di dubbi ed anche di pericoli. Le elezioni anticipate appaiono il pettine inevitabile dei nodi di una situazione così confusa, così complicata di rancori, diffidenze, reticenze, di partiti, di gruppi, di persone.

Pure possono essere ben comprensibili le esitazioni di chi deve decidere. Battono alle porte problemi, necessità, interventi urgenti. La nostra economia attraversa un momento critico; provvedimenti per l'occupazione operaia non possono tardare sei-otto mesi.

E non nascondiamoci il deprimente effetto di queste crisi a ripetizione con gli stessi personaggi, le stesse consultazioni, riunioni, dichiarazioni; la stessa impressione di gioco a nascondarello e di commedia.

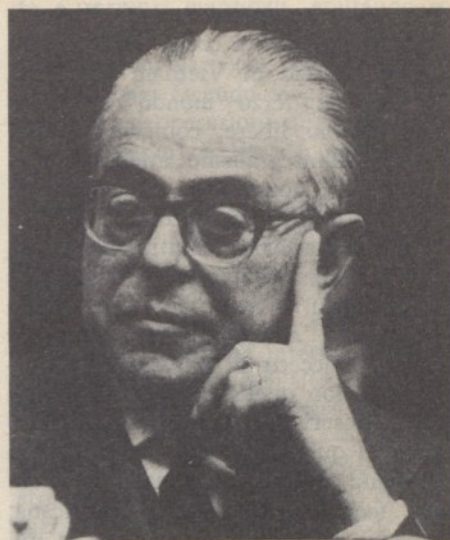
FERRUCCIO PARRI

MALAGODI
La rivoluzione liberale col permesso dell'Assolombarda

MARTINO
Nostalgie centriste

PLI tra Croce e Poujade

Vorrei sapere — dice l'on. Gaetano Martino — quali provvedimenti, tra quelli adottati fino a questo momento dalle varie edizioni del centro-sinistra, il partito liberale non avrebbe potuto approvare o addirittura proporre dai banchi del governo ». Queste cose, naturalmente, l'ex Ministro degli Esteri non le dice in pubblico e tanto meno le ha dette al X Congresso del partito liberale, svoltosi a Roma dal 4 all'8 febbraio. Egli sa da tempo che un'opposizione a Malagodi è del tutto inutile ed ha ormai accettato con rassegnazione il ruolo di grande notabile del partito, limitandosi a pronunciare, di tanto in tanto, eleganti discorsi sulla politica estera italiana, infiorati di citazioni prese a prestito da Platone e da Guglielmo il Taciturno.

Così, la voce di Martino non si è sentita nell'aula del Palazzo dei Congressi dell'EUR se non per un breve discorso d'apertura, mentre quella di Malagodi ha tuonato per oltre due ore nella lettura di ben 55 pagine di relazione introduttiva che i congressisti hanno ascoltato in religioso silenzio. La presenza, nelle prime file, di Ida Einaudi e di Elena Croce conferiva alla tesi malagodiane l'*imprimatur* della continuità ideale con quelle dei maggiori esponenti della cultura liberale italiana del nostro secolo, frequentemente richiamati dal relatore insieme con Milton, Locke, Smith, Jefferson, Humboldt, Tocqueville, Mazzini e Stuart Mill. Il fascino evocato da questi grandi nomi era almeno pari a quello delle definizioni che Malagodi dava della sua alternativa liberale. « Nuovo Risorgimento », « rivoluzione liberale », « irredentismo ideale ». Il tempo sembrava essersi fermato. Chi parlava era ancora il solito intellettuale, il liberale moderno e il politico riformatore, iscrittosi a suo tempo al partito tra l'entusiasmo di chi allora s'illudeva sulla funzione progressista del PLI. Ma poi, scomparso l'incantesimo, bastava far vagare lo sguardo per la sala, soffermarlo sui volti di D'Andrea, di Durand de la Penne, di Pucci, di Cariota Ferrara e di Cantalupo. Bastava prestare attenzione agli oratori che s'alternavano al microfono in questi cinque interminabili giorni, ascoltare le loro tirate poujadistiche, sulle quali si fonda la attuale elefantiasi del PLI, per rendersi conto che i *Padri liberali* e la tematica gobettiana erano stati disturbati invano.

Una visione manichea. E non c'è dubbio che i *Padri*, e soprattutto quel Gobetti così a sproposito evocato nel congresso liberale, difficilmente accetterebbero oggi le tesi manichee del Segretario generale in politica estera. Per Malagodi, infatti, il mondo va diviso nettamente in due. Da una parte il comunismo, russo o cinese che sia; dall'altra l'« Occidente », la comunità dei popoli liberi, la *leadership* americana. E' colpevole indulgere a qualsiasi cedimento, errato credere che il contrasto russo-americano possa attenuarsi o scomparire in seguito ad un avvicinamento dei due sistemi. Partendo da queste premesse, il Segretario del PLI non può far altro che osannare

all'intervento americano nel Vietnam (« gli Stati Uniti, a costo del loro sangue, difendono in Vietnam la libertà di tutto il terzo mondo e quindi delle nazioni libere, compresa la nostra »), all'integralismo atlantico e al dito di un uomo solo, il presidente degli Stati Uniti, sul grilletto atomico. E' una scelta come un'altra, certo. Ma è la medesima di James Burnham, che in vecchiaia diventa il leader dello oltranzismo anticomunista, plaude a Ciombe e accetta di scrivere sul « Borghese »; non quella dei liberali inglesi o dei conservatori occidentali più illuminati, i quali danno per scontato con Raymond Aaron l'avvicinarsi delle civiltà tecnologiche russa e americana, ambedue criticabili semmai per la misura uomo che ad esse manca.

Anche per quanto riguarda il nostro paese, l'alternativa proposta da Malagodi è globale. Irrecuperabili i comunisti, prigionieri del massimalismo i socialisti (con l'unificazione, poi, « tutto si va spostando ancora a sinistra »), insensibili ai problemi dello Stato i democristiani, non restano che i liberali a salvaguardia dello Stato di diritto e delle tradizioni risorgimentali. Per tutti i problemi italiani il PLI ha una sua risposta, che non è quella del governo nè quella dell'opposizione di sinistra. Una proposta di riforma che elimini « il privilegio dell'istruzione », un'altra che elimini « il privilegio della sanità », una terza contro « il privilegio della casa », un piano generale di « lotta contro la povertà », un « disegno generale di sviluppo » da contrapporre alla programmazione, la lotta al sottogoverno, ecc. La realizzazione di questi programmi è affidata all'elettorato italiano, che dovrebbe far convergere verso il PLI « voti già democristiani, provenienti da una DC che va sgombrando l'area di centro, e già socialisti, da un PSI-PSDI ambivalente, incapace tanto di fare una rivoluzione per istituire il socialismo quanto di governare la democrazia secondo la sua logica inflessibile ». Oltre i voti, naturalmente, dell'estrema destra.

Un'opposizione fuori posto. L'alternativa malagodiana è stata accettata dalla maggioranza assoluta del congresso. Uniche sacche di resistenza le posizioni, pressocchè isolate, dell'on. Valitutti, del prof. Biondi e di gran parte della GLI. A ragione, il prof. Biondi, intorno al quale gravitano i fermenti radicali ancora resistenti nel PLI, chiede all'on. Malagodi per quale opera di magia l'attuale 9% dell'elettorato liberale possa essere portato al 51% necessario perchè l'alternativa si trasformi in potere politico, perchè non sia soltanto uno slogan velleitario, buono al massimo ad attirare un certo numero di voti di protesta qualunquistica, sempre disponibili in Italia. Ed è questa immensa sproporzione tra l'obiettivo politico e gli strumenti di cui il PLI dispone per raggiungerlo, che legittima in effetti il dubbio che tutta l'alternativa globale finisca per lasciare aperta la porta di un'altra alternativa, meno integralista ma più concreta: un governo DC-PLI, da attuare il giorno in cui i voti dei due partiti, sommati, garantiscano una maggioranza stabile, e il moderatismo democristiano si sia stancato delle pur deboli rivendicazioni socialiste.

Il discorso di Biondi, più ancora di quello sostanzialmente possibilistico di Valitutti, è di un certo interesse. Il suo dissenso con Malagodi è totale, nella politica estera e in quella interna. Kennedyano e liberale (nell'accezione americana del termine) per quanto riguarda i grandi problemi internazionali, il prof. Biondi conferisce al centro-sinistra ragioni storiche profonde e giudica la nascita di un partito socialista unificato come « la conclusione di quasi un secolo di lotte operaie nell'accettazione del metodo della libertà ». « E d'altra parte gli operai — egli aggiunge — diffidano giustamente di un partito che ha votato la fiducia a Mussolini fin dopo il delitto Matteotti e che sembra fondare la sua speranza elettorale in un sempre maggiore acquisto di voti alla destra democristiana ». Se le esigenze di libertà formulate da Malagodi animano veramente il PLI, l'unica prospettiva che i liberali si possano porre è per Biondi un'alleanza prospettica con il socialismo per la creazione in Italia di uno Stato libero e giusto. Alternativa alla DC, quindi, e di tutte le forze laiche e sinceramente democratiche.

Ma l'intervento di Biondi ha suscitato il putiferio in congresso. Fischi, urla, atti d'intolleranza, richiami della presidenza. C'è da chiedersi se l'oratore non avesse per caso sbagliato partito, e confuso sbadatamente i suoi desideri con la realtà liberale, contrassegnata, oggi in Italia, dall'intollerante centralismo malagodiano. La verità è che discorsi di questo genere, con tutta la loro dignità politica e la loro logica liberale, diventano anch'essi velleitari se pronunciati in un partito che ha già diviso il mondo in bianchi e neri e non ama le zone grigie. Il destino di questi dissenzienti è segnato. Chi di loro non indulgerà al compromesso o non opterà per il mondo socialista, giudicandolo più fertile terreno di battaglie liberali, accrescerà prima o poi le schiere delle minoranze radicali che accettano con dignità la solitudine se questi dissenzienti è segnato. Chi di prosecuzione coerente di una lotta ideale e politica.

Gli oppositori di comodo. La minoranza, d'altra parte, non è rappresentata nel Consiglio Nazionale eletto a conclusione del Congresso. Il sistema previsto per queste elezioni è maggioritario: alla maggioranza i quattro quinti dei membri del Consiglio e il restante quinto alla lista di minoranza i cui candidati hanno totalizzato il più alto numero di voti. Il giuoco per far fuori la vera minoranza è stato semplice. E' bastata la presentazione della lista di comodo Cocco Ortu-Zincone, singolare fusione di due opposizioni fasulle, che si è aggiudicata il quinto conteso ed ha estromesso l'opposizione di sinistra dal Consiglio.

Biondi, Valitutti, e i giovani della GLI vanno comunque ringraziati. Senza di loro, il Congresso sarebbe stato di una monotonia esasperante, una grigia ripetizione alla tribuna di tesi malagodiane e di falsi problemi, di temi eversivi e di lapsus rivelatori, quali quello del sen. Argan, che si ostina a chiamare i lavoratori « le classi inferiori ». Cariota Ferrara mette in guardia da « una certa mentalità progressista che rischia di prevalere », Bignardi svolge con grinta il ruolo del capo dei pretoriani di Malagodi, Ferioli pone l'accento sulla necessità di contrapporre alla CGIL un ipotetico sindacato liberale, Cottone giudica « insidiosa » la politica di coesistenza pacifica, D'Andrea e Cantalupo non nascondono le loro simpatie per l'autoritarismo, Pucci afferma che il PLI è « il solo partito capace di ricordare agli pseudo-intellettuali che 54 milioni di italiani contano assai di più delle loro vuote elucubrazioni ». Un richiamo quest'ultimo che non deve essere piaciuto molto all'on. Malagodi, che ama tanto ammorbidire la sua azione di burocrate e di gestore del potere assoluto nel PLI con una vocazione culturale, forse inizialmente autentica, ma che adesso serve solo a dare unità e parvenza di dignità alla protesta della destra e del qualunquismo italiani.

GIUSEPPE LOTETA

COMUNISTI

Il miraggio del dialogo

Sembra che in Segreteria di Stato siano molto soddisfatti dell'XI Congresso comunista, per ragioni italiane, ma più ancora per ragioni internazionali. A torto o a ragione la rinuncia ufficiale che il più grosso partito comunista occidentale ha fatto al principio dell'« ateismo di Stato » consente buone speranze per l'evoluzione dei rapporti Chiesa-Stato nelle « democrazie popolari » e nella stessa Unione Sovietica. Quest'ultima, al congresso, era direttamente presente con Suslov, e Longo, si pensa, non avrebbe potuto spingersi così in là se non avesse avuto (almeno) via libera.

Del resto, questa volta, le tradizionali contestazioni alla « mano tesa », sono state ben più blande che in altre occasioni, tanto che il moderato trafiletto dell'« Osservatore Romano », che ricordava come le offerte di collaborazione dei comunisti fossero cominciate nel 1935 (con il Comintern staliniano dunque), ha dato a Longo il buon gioco di rivendicare la costanza della linea comunista. L'« Osservatore » è poi tornato sull'argomento (venerdì 5 febbraio), ma solo per incitare i cattolici a studiare il catechismo e a ricercarvi la soluzione dei loro turbamenti. In quest'ultimo articolo Raimondo Manzini si mostrava soprattutto preoccupato per quei militanti nel cui animo coesistono comunismo e fede religiosa senza apparente contraddizione. Dopo il fallimento della scomunica pacelliana, vi si poteva leggere in filigrana, non resta che prenderne atto.

Mano tesa ad Est. Ma non è sul terreno delle coscienze e neppure su quello della politica italiana che la partita si sta giocando. La soddisfazione vaticana nasce dal punto segnato dalla politica neo-concordataria che Paolo VI sta perseguendo ad Est.

Oltre che per ragioni cultural-religiose il pacellismo è tramontato sul piano della politica dei fatti e degli interessi. La crociata per la « Chiesa del silenzio », il sogno di liberarla con il braccio secolare (protestante e capitalista) degli USA è stato relegato fra le immagini storiche e imbalsamato nell'esilio del cardinal Mindszenty all'ambasciata americana di Budapest.

Alla dottrina pacelliana la diplomazia vaticana ha sostituito la tecnica del salvataggio delle strutture: i comunismi passano e la Chiesa resta — può essere lo slogan neoconcordatario— quel che conta è conservare, quanto è più possibile e dovunque, gli elementi di forza culturali, politici e di irradiazione religiosa, piuttosto che rischiare una compressione, che il sorgere di nuove generazioni scristianizzate e il prevalere dell'industria sul mondo contadino (« naturaliter » cattolico) renderebbero fatale.

Tipico in questo senso il caso della Polonia, dove Wyszynski è costretto a battersi quasi su due fronti, contro lo Stato polacco ed in contrasto con gli orientamenti di Paolo VI. Forse sarà proprio a Varsavia, a maggio, se il viaggio papale riesce, che la politica neo-concordataria segnerà una sua tappa decisiva.

Ma oltre ciò, e su un piano più alto e complesso, la nuova funzione mediatrice che Paolo VI assegna alla Chiesa, e che sta vivendo con la questione del Vietnam le sue prove più importanti, non tollera che sia lo stesso Vaticano a disseminare motivi di contrasto nell'area orientale, indebolendo così la sua forza rispetto ad essa.

L'utopia comunista. Perciò il PCI, dichiarando, per la prima volta nella storia internazionale del movimento, la fine della dottrina dell'« ateismo di Stato », ha offerto alla politica vaticana un contributo non indifferente. Tanto più che il Vaticano può ritenere che l'offerta venga da molto lontano (e vada lontano) e che, mentre si ricorda l'eliminazione in URSS dell'« ateista di Stato » Yliciov, si attende a Roma l'arrivo di Gromyko.

E' perciò comprensibile che da un simile entroterra internazionale (e sullo sfondo del contrasto Cina-URSS) sia nata la tentazione di dedurre miracolisticamente formule di applicazione italiana, strumentalizzando nel contempo la problematica sul rapporto religione-marxismo che la rivoluzione giovannea ha messo seriamente in movimento.

Si è trattato del resto di un metodo che il gruppo dirigente del PCI ha ritenuto eccellente per mascherare la mancata risposta ai problemi « laici » del movimento operaio, della democrazia interna nel PCI, del partito unico ecc.

Così si sono confuse tutte le carte, mescolando Stati e partiti, equivocando fra Vaticano e mondo politico cattolico, agitando insieme motivi di fondo e correnti marginali, esaltando insieme il voto al Concordato e gli orientamenti conciliari che ne segnano la sconfessione, facendo leva su esigenze culturali ed operazioni di potere, sommando ragion di Partito a ragion di Chiesa.

Dall'XI Congresso è emersa in chiare lettere un'utopia comunista ricorrente: quella della mezzadria di potere. Siamo due grandi potenze — pensano i suoi sostenitori — noi, collegati al sistema comunista internazionale da un lato, e la Chiesa dall'altro; sul suolo italiano potremmo realizzare un accordo — un « concordato » — che passerebbe sulla testa del sistema politico attuale e delle sue mediazioni, che giocano attualmente contro il PCI.

E' spettato al segretario dei giovani (i temuti « innovatori ») di spingersi il più lontano su questa strada: si deve — ha affermato Occhetto — « impostare il dialogo non con questa o quella frazione della DC, ma con la stessa Chiesa » e ha ricordato, come antecedente, attestato di benemerenza e motivo di fiducia per la controparte, il famoso voto sull'art. 7. In altri termini: potete fidarvi di noi.

Mezzadria di potere. Per il gruppo dirigente comunista questa tesi della mezzadria vaticano-comunista — in cui un professor Lombardo-Radice ad esempio dovrebbe stentare a riconoscere i temi del dialogo cattolico-marxista — non rappresenta in fondo un'ambizione « storica » quanto uno strumento politico contingente per inserirsi fra i motivi della crisi del centro-sinistra; ciò non toglie che la manovra non sia suscettibile di far guasti permanenti.

In primo luogo per il suo deviare i problemi del movimento operaio e della sua evoluzione su lidi confusi ed equivoci. Il che risulta tanto più vero dal fatto che — a parte un generico e non approfondito cenno sul pluralismo nella società socialista (replica di Longo) — il congresso non ha riassunto il tema della libertà religiosa sull'unico terreno in cui essa va posta: quello delle libertà civili. In questo senso, almeno per il movimento operaio, il problema della libertà di sciopero conta di più delle garanzie alla Chiesa.

In secondo luogo l'atteggiamento « concordatario » — nonostante le apparenze superficiali — è destinato più ad essere recepito dalle sfere tradizionaliste della Chiesa che non dai settori « giovannei », i quali mirano invece

UGO D'ASCIA

(continua a pagina 35)

PREZZI

l'ombra dell'inflazione

Di nuovo tutto come prima? La previsione generale, ormai ufficialmente autorizzata dallo stesso Colombo, è che il sistema torna a marciare. Il rapporto dell'Isco sulla situazione congiunturale — e la discussione che ne è stata fatta al CNEL — confermano la previsione che per il 1967 la produzione italiana debba tornare ai livelli precedenti la contrazione iniziata con il primo quadrimestre del 1964. Il sistema della produzione sembra indubbiamente dovervi tornare in un clima di maggiore razionalità aziendale e settoriale (sono scomparsi molti improvvisatori, si sono chiusi complessi deficitari, si sono avviate giustificate fusioni, si è aperta una notevole corrente attiva di esportazione). La razionalità tuttavia riguarda la competizione sui mercati esteri o nei confronti della loro offerta. Ciò che preoccupa sono altri aspetti della situazione.

Il 1963 fu l'anno in cui si raggiunse un livello d'occupazione certo non ottimo (perchè non era totale, perchè assai spesso non legalmente e sindacalmente inquadrato, perchè in buona misura frutto di emigrazione di mano d'opera), comunque assai elevato. I salari crebbero sia in conseguenza diretta dell'occupazione che per le lunghe compressioni cui erano stati soggetti. La domanda di beni finali di consumo (alimentari sopratutto ma anche di beni durevoli per la casa e di case stesse) subì un'impennata con la duplice conseguenza di un pesante incremento delle importazioni e di un vorticoso aumento dei prezzi al consumo. Una situazione profilante l'inflazione, così si disse (Colombo ma poi anche La Malfa) e di conseguenza (Carli-Colombo ma anche Pieraccini) ci si comportò strozzando il credito e imponendo — ma solo più tardi — remore tributarie alle importazioni e ai consumi non strettamente necessari. Il *sistema* subì una brusca frenata che ha portato — con la gradualità tipica che ha in questo settore l'effetto rispetto alla causa — a una notevole disoccupazione e sottoccupazione.

La concausa degli aumenti del costo della vita — l'insufficienza della produzione agricola nazionale e l'irrazionalità del sistema distributivo — venne anch'essa individuata. Si sono preparate due leggi capaci di avviarne positivamente la modificazione: quella Medici per la riforma delle licenze di commercio e quella Ferrari Aggradi, 2° Piano Verde, per una razionalizzazione dell'agricoltura; ma la prima non è stata neppure condotta al Consiglio dei Ministri e la seconda non ancora alle Camere. Eppure le bozze di Piano di Giolitti avvertivano della necessità di operare una serie ben più connessa di interventi che partendo dalla produzione agricola giungesse al consumatore attraverso una raccolta e una conservazione del prodotto organizzata già in loco, una diversa strutturazione dei mercati all'ingrosso, la creazione di reti distributive orizzontali, la nascita di catene di acquisto fra dettaglianti, le fusioni stesse dei dettaglianti, l'infittirsi dei supermercati.

Un settore fermo. Proposte tutte che destarono allarmi nei soliti ceti che il corporativismo e il protezionismo della legislazione fascista ha incapsulato in posizioni di rendita immobilista quanto assai spesso anche di mortificante e insufficiente livello. Oggi il Presidente della Unione Camere di Commercio, ing. Radice Fossati, scrive sull' *Europeo* (secondo numero di questo febbraio) che purtroppo non s'avvertono nel settore commerciale segni di fusioni nè fra distributori, nè fra negozi, nè fra supermercati. La legge che agevola tributariamente le fusioni scadrà quindi assai probabilmente (per la fine di quest'anno) senza aver nulla operato in questo settore di cui permangono intatte tutte le caratteristiche inflazionistiche. Vediamone al dettaglio i primi sintomi già manifesti e quelli capaci di indicare accettabili previsioni.

Scrivevamo in gennaio sull'*Astrolabio* che stante la rellentata dinamica delle esportazioni e della ripresa occupazionale (a petto anche di un notevole e continuo aumento di popolazione) la sola via possibile per un'ef-

economia

fettiva ripresa della produzione ci sembrava quella proveniente dalla spesa pubblica e dalla dinamica salariale per la maggiore domanda che possono attivare. Il rapporto Isco ce ne dà ora buona seppure più variata conferma, avvertendo anzitutto che « sembra opportuno sottolineare l'impulso dato alla domanda interna dalla pubblica amministrazione in senso lato ». La sua spesa è difatti cresciuta attorno ai 2.000 miliardi passando dai 6.400 miliardi di lire di pagamenti di cassa del 1964 agli 8.400 circa (dato ancora previsionale) dell'anno scorso. Per quanto riguarda il reddito da lavoro si osserva un calo nell'occupazione industriale che ci riporta al 1961 e un orario medio mensile per operaio diminuito del dieci per cento tra il '63 e l'inizio del '65 con una ripresa successiva ancora assai lenta. Malgrado ciò il salario medio orario non subisce arresti di incremento altro che nei tre mesi a cavallo fra il 1964 e l'anno successivo e le retribuzioni lorde complessive, stagnate lungo il 1964 e precipitate al termine di quell'anno, riprendono a salire nell'anno seguente portandosi al termine del suo primo semestre di cinque punti al di sopra della media dell'anno avanti. Lo slittamento salariale, per conseguenza, mediamente procede. Dove sono le ragioni di un simile andamento i cui fattori sono in apparente contrasto?

La risposta che l'Isco stesso fornisce è che sono rimasti occupati gli operai più qualificati e anziani e che, in concomitanza alla prima ripresa contenuta dell'occupazione, il monte salariale degli straordinari e dei cottimi è sensibilmente aumentato giocando su paghe base orarie sensibilmente maggiori alla media del periodo di piena occupazione. Se ne guardino ora le conseguenze sul piano dei consumi e del loro costo. Leggiamo sul *Mondo Economico* di gennaio dati che in questa luce si giustificano pienamente. Sul mercato di Milano i prezzi al minuto rivelano (dicembre scorso rispetto al precedente) quattro sole lievi diminuzioni e precisamente per quattro *generi di lusso*: caffè, polli, prosciut-

to crudo e lardo, tutti di prima qualità. I tre aumenti di maggiore rilievo riguardano invece generi di consumo assolutamente popolari: patate, baccalà e fagioli (dal 17 al 25 per cento), i quali registrano al minuto aumenti assai inferiori che all'ingrosso (55 per cento i fagioli). In aumento sono pure tutte le altre voci ma per esse — e qui sta la vera preoccupazione — gli aumenti al minuto sono assai più contenuti di quelli all'ingrosso. Se prendiamo gorgonzola, carne bovina, uova da bere notiamo che i loro numeri indici per il minuto hanno perso lo scarto del trenta per cento sempre mantenuto nei confronti del numero indice per l'ingrosso e i due livelli sfiorano ormai la quasi identità. Per il grano vi è addirittura un supero del numero indice per l'ingrosso rispetto a quello per il minuto. Il margine di profitto del negoziante si è cioè ridotto in misura che non può durare.

Congelamento della domanda. Altro indice preoccupante: la diminuita utilizzazione delle risorse all'interno del mercato in presenza di un sensibile aumento delle risorse totali stesse. Abbiamo cioè consumato quanto negli anni scorsi, in volume totale, ma assai meno in pro-capite dato l'aumento della popolazione. Vi è stato quindi un congelamento della domanda, congelamento che non ha tuttavia modificato (mediamente) l'indice delle importazioni alimentari. Quando perciò l'orario di lavoro sarà tornato alla normalità vi sarà un'immediata spinta nella domanda alimentare; una spinta successiva verrà con la ripresa della occupazione. E' a quel momento che la distribuzione punterà al recupero dei ricavi stagnati nell'ultimo anno. La situazione tornerà dunque a essere, sul piano dei prezzi, quale era nel 1963. Nè si potrà tornare allora alla manovra creditizia Carli-Colombo che l'industria, nel frattempo rilanciatasi competitivamente, non sopporterebbe. E neppure si potranno operare, dati gli accordi doganali, manovre di rallentamento nelle importazioni le quali oltretutto (anche se capaci di operare positivamente sulla bilancia commerciale) non avrebbero alcun effetto sui prezzi al minuto, salvo semmai quello di ricreare una *borsa nera*. E allora?

Non vi è, come si vede, nessun'altra soluzione al di fuori di quella di una razionalizzazione del mercato di distribuzione. Avrebbe dovuto essere operata assieme a quella del sistema di produzione, può ancora esserlo in tempo forse utile. Non è certo assolutamente rinviabile. Ci si troverà altrimenti in presenza di una spinta salariale di quasi tutte le categorie di lavoro, che si preparano ai rinnovi in un clima non più di patema d'animo per la minaccia di possibili licenziamenti; di una spinta sociale dei disoccupati e delle nuove forze di lavoro in cerca di prima occupazione; aggravate entrambe da un rialzo dei prezzi insopportabile per quella massa ormai rilevante della popolazione che nell'ultimo anno, per vivere, ha già così massicciamente ripiegato su fagioli, patate e baccalà da farne sensibilmente aumentare i prezzi.

Ultimo dato: il costo delle abitazioni è passato dai 115 punti dell'inizio del 1963 ai 140 del dicembre scorso trovandosi così già di 15 punti al di sopra dell'indice generale del costo della vita. Sono tutte indicazioni che inducono a preoccupazione e che dovrebbero convincere della necessità improrogabile di dar corpo alle misure promesse all'inizio di questa legislatura e che sempre più necessariamente comprendono il settore della distribuzione e quello urbanistico, la scuola e l'ospedale, l'agricoltura e il costo del denaro. Un Parlamento di franchi-tiratori *arrabbiati* fino a toccare il limite dello scioglimento delle Camere pur di spuntare qualche posticino di governo rischia di fare la fine che fecero gli ufficiali sul Carso: di farsi sparare alle spalle — e non solo metaforicamente — dall'intero corpo elettorale.

GIULIO MAZZOCCHI

TRUZZI

AGRICOLTURA

l'imbroglio verde

La politica agraria del 1966 è nata all'insegna dell'imbroglio. Ha incominciato ad imbrogliare le carte lo stesso Ministero dell'Agricoltura, le cui massime autorità politiche sono andate ripetendo con monotona insistenza, lungo l'intero secondo semestre dello scorso anno, che il programma di centro-sinistra era stato completato nel settore agricolo. L'affermazione non era falsa, ma, come in genere accade quando si tenta l'imbroglio, esprimeva una mezza verità.

E' vero, infatti, che è stata attuata la riforma dei patti agrari con il divieto della mezzadria e con i mutui quarantennali per dare terra ai contadini; che si è varata la legge istitutiva degli Enti di sviluppo; che l'AIMA assolverà alle funzioni pubbliche finora affidate alla Federconsorzi per gli ammassi del grano; che è stato presentato da tempo al Parlamento il progetto di legge per il riordino fondiario. Ma è altrettanto vero che la mezzadria, dove sparisce, lascia il campo alle aziende a salariati o, molto peggio, a forme anomale di contratti parziali e i mutui servono soprattutto a far vendere le terre di scarto ed a rivalutare il valore fondiario; che gli enti di sviluppo vengono alla luce zoppi, perchè manca ad essi il necessario supporto politico delle Regioni ordinarie e gli strumenti d'intervento del rior-

dino fondiario; che la Federconsorzi perde solo quello che oramai non poteva più assicurare ingenti ed illeciti profitti, ma conserva intatto il predominio soffocante sui consorzi agrari; che il progetto per il riordino fondiario, infine, giace intonso da due anni negli archivi del Senato.

Anche nel settore agricolo, in altre parole, il programma di governo ha finora esecuzione parziale o inadeguata e si sono fatti sentire i riflessi negativi delle vere e proprie inadempienze di altri punti programmatici, come quello delle Regioni, la cui mancata attuazione determina un esautoramento degli enti di sviluppo e quello dell'urbanistica, che avrebbe contribuito a deprimere i valori fondiari, incoraggiando la liquidazione della proprietà assenteista e lo sviluppo dell'agricoltura professionale.

Con l'inizio del '66, indipendentemente dalla crisi di governo la situazione si era andata aggravando e la mistificazione lasciava il posto ad un autentico imbroglio. Accreditata oramai fra i « Grandi » del centro-sinistra la tesi che il governo aveva adempiuto con fedeltà ai propri obblighi nel settore agricolo, prendeva il via la seconda fase della manovra, e l'attività legislativa veniva accaparrata da due iniziative — il Piano Verde n. 2 al Senato e le Associazioni dei produttori alla Camera — che non soltanto erano ignorate dal programma di centro-sinistra, ma entravano in contraddizione con esso, nelle sue enunciazioni, e soprattutto nella sua logica.

La lunga mano di Bonomi. Un piccolo episodio dimostra che la manovra è abilmente orchestrata e i suoi registi vanno ricercati (come sempre quando si tratta di agricoltura) fuori dalle autorità costituite, fra i « gruppi di pressione » che i lettori dell'*Astrolabio* hanno incontrato accompagnando il Prof. Ernesto Rossi nel suo viaggio attraverso il feudo di Bonomi. Il progetto del Piano Verde, approvato dal Consiglio dei Ministri alla vigilia di Natale, era stato inviato per l'inizio della discussione parlamentare alla Camera dei Deputati ed anzi, per non perdere tempo, era già stato scelto anche il relatore, nella persona dell'On. Cerruti, un deputato democristiano della CISL. Senonchè era arrivata nel frattempo alla Camera l'ultima edizione del disegno di legge sulle associazioni dei produttori, quella che trova allineate, l'una accanto all'altra, le firme dell'On. Truzzi, braccio destro di Bonomi e dell'On. Renato Colombo, responsabile della politica agraria del PSI.

Entrambi i provvedimenti stanno a cuore alla Federconsorzi ed allora, perchè non si disturbassero a vicenda, il Piano Verde è stato dirottato per vie traverse dalla Camera al Senato: così i due rami del Parlamento sono requisiti per i provvedimenti cari a Bonomi ed ai suoi clienti vecchi e nuovi.

Il Piano Verde n. 2, a dispetto della propaganda che ne ha fatto il Ministero dell'Agricoltura, costituisce un clamoroso rilancio di quella politica agraria settorialistica e clientelare che ha purtroppo imperato nello scorso quindicennio e che il centro- sinistra aveva promesso di eliminare attraverso la politica di programmazione. Nei confronti del Piano Verde n. 1 — elaborato direttamente dagli esperti bonomiani ed imposto al governo Fanfani del 1962 dall'allora ministro dell'Agricoltura On. Rumor — il nuovo provvedimento si differenzia soltanto nel proposito di distribuire i contributi statali, saliti nel frattempo da 550 a 900 miliardi per un quinquennio, con criteri ispirati da ragioni economiche, più che da ragioni assistenziali. Ma il proposito rischia di restare tale, perchè l'amministrazione dei fondi è rimessa alla discrezionalità della burocrazia ministeriale, senza controlli democratici e, nelle prime proposte, senza nemmeno un collegamento con gli organi della programmazione, che è stato in parte assicurato solo dopo l'intervento del CNEL e del Ministero del Bilancio.

Il Piano Verde contraddice al programma di centro-sinistra perchè il suo settorialismo contraddice alla politica di programmazione; la sua funzione clientelistica (evidente nel rifiuto di farlo gestire democraticamente e di dare pubblicità alle erogazioni dei contributi) contraddice all'impegno di moralizzare la vita pubblica; la sua impostazione burocratica contraddice a regole elementari di democrazia e di autogoverno.

Il riordino fondiario. Gli aspetti negativi del Piano Verde sono accentuati dall'accantonamento del riordino fondiario, cui il centro-sinistra ha acconsentito su pressione congiunta dei democristiani legati a Bonomi e dei liberali legati alla Confagricoltura. Restando inalterate le strutture fondiarie nelle nostre campagne, in presenza di fenomeni diffusi di proprietà troppo piccole e disperse, il Piano Verde non potrà sfuggire al dilemma: o farsi guidare esclusivamente da esigenze economiche ed allora gran parte delle aziende contadine dovranno essere escluse da ogni intervento pubblico e quindi condannate senza scampo: o

VINCENZO PIGA

continua a pag. 35

I Dakota dell'Alitalia

Si è fatta sgradevole la polemica insorta sul contratto di acquisto dei 28 Dakota stipulato in America dalla nostra compagnia aerea nazionale, degenerata nel reciproco rinfacciarsi di provvigioni e creste guadagnate o perdute. Dobbiamo precisare che il nostro accenno aveva a base la notizia di una provvigione, adeguata all'ammontare del contratto, che ci era parsa per alcune circostanze piuttosto spiacevole.

Ma non è su questo punto, così infido, che intendevamo e intendiamo soffermarci, e neppure sui criteri di scelta dell'apparecchio, che richiedono una competenza tecnica particolarissima.

Interessa invece molto la nostra economia industriale, e deve essere ben tenuta presente dal Governo nel suo giudizio e nel suo benestare, la natura del contratto dal punto di vista del radicamento in Italia di un principio d'industria delle costruzioni aeronautiche.

A quanto si sa, il contratto dei Dakota lascia alle officine italiane — ed in particolare all'AIRFER di Pomigliano d'Arco — soltanto la costruzione di fusoliere e parti meccaniche di scarsa incidenza sul costo totale: cosa ben naturale, poichè l'industria americana non ha nessun interesse a vere e proprie coproduzioni.

Diverso è il caso delle industrie aeronautiche inglesi, sfavorite dalla ristrettezza del mercato rispetto alle concorrenti americane, e che hanno inserito nei loro programmi, particolarmente la Siddeley, il dichiarato proposito di sviluppare la coproduzione europea per raggiungere più convenienti dimensioni. Si dice da parte britannica che l'offerta ora respinta prevedeva in Italia uno sviluppo più ampio e complesso, tale da permettere l'inizio di una vera industria aeronautica, non una singola e passeggera fornitura di materiale.

Non si tratta dunque affatto di una idolatria per la scelta europea. Le industrie nuove — areonautica, elettronica, costruzioni nucleari, missili, ecc. — hanno avuto in Italia purtroppo in questo ventennio scarso sviluppo, troppo scarso anche per colpa del governo, rispetto a quello che pur con la nostra debolezza e le nostre difficoltà era possibile fare. Molte attività industriali sono prossime alla saturazione. Questa è una lacuna grave.

Attendiamo dal Governo che spieghi se e perchè abbiamo perduto una buona occasione.

MONTEDISON

il fantasma antitrust

Mille fusioni in Francia, negli ultimi tre anni, hanno destato compiacimento; una sola in Italia è bastata a destar scandalo: perchè? Questo in fondo era il tema del dibattito indetto dal Movimento Gaetano Salvemini sulla *progettata* fusione tra Edison e Montecatini. *Progettata* si dice ormai solo per convenzione perchè in realtà l'operazione è fatta ed è irreversibile, come hanno premesso tutti e cinque i partecipanti al dibattito: professore Bernini, senatore Bonacina, professor Sylos Labini, avvocato Storoni e professor Ernesto Rossi. Il fatto è che le fusioni, in Francia, comprese le tre o quattro avvenute ai *grandi livelli,* sono state operate sulla base di convenienze economiche, quella Monte-Edison su base puramente finanziaria.

Siamo davanti all'unione — ha detto Ernesto Rossi — di due giganti che zoppicano dalla stessa gamba, quella petrolchimica, e non credo che basti una fusione a far ricrescere una gamba che sia più corta. Non è un gioco di parole: entrambi i complessi hanno troppo presunto dalle capacità del mercato interno nei confronti dei prodotti petrolchimici che oggi sono indotti a esitare a due prezzi: uno più basso, all'esterno, e uno ben più alto, di recupero dei profitti, all'interno. Il consumatore italiano sta già pagando i frutti degli errori aziendali dei due complessi: un errore di uguale portata che fosse compiuto dal nuovo gigante industriale frutto della fusione da chi e a che prezzo sarebbe pagato? La preoccupazione — tutta documentata — di Rossi porta dritta dritta a una constatazione: che errori del genere in Italia vengono pagati non da chi li fa ma dalla collettività in virtù di una carenza legislativa che non consente mai allo azionista — né ad altri — di conoscere che cosa avvenga nella *casa* costruita con il suo denaro.

Siamo alla ragione numero due dello scalpore suscitato in Italia dalla fusione. In difetto di una legge che regoli i rapporti all'interno delle S.p.A. e ne pubblicizzi le decisioni si giunge, da parte dei dirigenti delle Anonime, a sfiorare il codice penale. Ne ha parlato Bonacina, osservando che questa fusione si compie, nell'ombra protettiva dell'esenzione fiscale, per assenso di una legge che per funzionare ha bisogno di una seconda legge e di un Comitato che non esistono.

Rilievi, questi, accolti nel passo parlamentare compiuto in proposito dai socialisti nelle due Camere e che già, in Commissione Finanze del Senato, vennero avanzati da Bonacina stesso al Ministro per le Finanze Tremelloni quando questi chiese il voto positivo sulla legge che agevola le fusioni senza parallelamente chiedere che fosse mandata avanti la legge *antitrust,* alla cui esistenza espressamente si richiama quella che concede esenzioni fiscali. L'assurdo giuridico è evidente ma sul piano pratico vi è di più.

Sylos Labini ha parlato di "legittima presunzione" che l'operazione possa condurre a vantaggi aziendali (sul piano soprattutto delle economie di scala realizzabili al livello della commercializzazione e più ancora della ricerca scientifica), ma sia Sylos, che Bonacina, che Rossi hanno evidenziato come la operazione abbia già provocato il regresso e l'arresto di notevoli investimenti che erano stati decisi sia dalle due società (prima che entrambe conoscessero la prospettiva della reciproca fusione) che da altre loro minori ma sensibili concorrenti. Si modifica così immediatamente una serie di prospettive di investimento e di occupazione che i dirigenti delle varie industrie del ramo avevano prospettato al programmatore e di cui questi aveva tenuto conto. La fusione viene così a incidere sul Piano stesso e negativamente. Che fa lo Stato, come reagisce?

ERNESTO ROSSI

Il problema politico. Quando a una simile operazione è venuto — come è venuto — l'assenso del Governatore della Banca d'Italia (e vi sarebbe da indagare se tale assenso non sia stato concesso proprio nella presunzione — ma quanto giustificata? — che i due giganti zoppicanti sulla petrolchimica potessero con l'operazione finanziaria sanare le proprie zampe), al Governo resta ben poco da fare su ciò che in pratica è già deciso. Si potrebbe immaginare, in caso diverso, le deleterie conseguenze non solo nella Borsa, ma su tutta l'economia nazionale. E' caduta qui la grave, ma motivata e necessaria, accusa di leggerezza che Rossi ha lanciato ai comunisti che, con un documento della loro Direzione prima e poi con un identico documento parlamentare, hanno chiesto che il Governo bloccasse gli indennizzi alla Edison e alla Sade. Ma, se una simile violazione del diritto fosse commessa, chi impedirebbe al capitale italiano l'emigrazione in massa verso paesi in cui la legge è tutela e non arbitrio?

Si arriva dritti pertanto al problema del *che fare?* posto in termini di realismo politico. L'accordo su questa parte è stato totale fra tutti e cinque gli intervenuti, in quanto anche Storoni ha sostenuto la necessità di dar corpo a una legislazione antitrust e sulle società per azioni. Accordo formale però, com'è evidente considerando che, dei due progetti di legge antitrust esistenti, quello liberale non è nella sostanza che la vera e propria legittimazione del trust: del quale si riconosce la sostanza antiliberale (perchè annulla la libertà del mercato) ma che si presume essere tendenza storicamente irreversibile.

Resta quindi l'accordo politico degli altri quattro intervenuti. Sulla base della sessantennale politica antitrust americana — egregiamente sintetizzata dal professor Bernini — si è concluso che una protezione degli interessi economici della collettività può venire non tanto da una legge antimonopolio quanto piuttosto dalla legge che regoli finalmente le società per azioni. E' a questa ultima che deve accompagnarsi l'altra, la quale semmai acquista rilevanza pratica da una programmazione in grado di esercitare, sulle fusioni e concentrazioni, un controllo a priori e non a posteriori.

Si aggiunga infine la necessità di un impegno del Governo a ricreare la concorrenza nel settore di competenza Monte-Edison con il giusto potenziamento dell'impresa che nello stesso settore opera per conto dello Stato: l'ANIC. Pur senza ignorare gli strumenti (agevolazioni fiscali e creditizie)

conitnua a pag. 35

ENEL

un punto di partenza

Poche ore sono bastate perchè il pubblico coprisse i cento miliardi di obbligazioni offerte dall'ENEL, il 27 gennaio. Si è trattato del terzo prestito obbligazionario collocato dall'Ente sul mercato: vi era stato fatto ricorso per la prima volta esattamente un anno fa, con le stesse modalità, per un importo di 75 miliardi e una seconda volta nel giugno scorso, per 137 miliardi, di cui 37 assegnati agli altri cinque paesi del MEC. In tutti e tre i casi il ricorso è stato operato per far fronte ai programmi di investimento. Gli altri casi, esattamente otto, hanno avuto diverso scopo e diversa collocazione: tra il settembre 1963 e il dicembre scorso l'ENEL ha attinto fuori mercato (presso le Casse Depositi e Prestiti, l'INPS e l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio) per un totale di altri 721 miliardi onde far fronte agli impegni verso gli ex azionisti elettrici. In totale (fra obbligazioni, debiti con garanzia reale, altri mutui) l'Ente ha assunto impegni a lungo termine per 1.345 miliardi. Altrettanti circa ne dovrà assumere per gli indennizzi ancora da corrispondere in rate semestrali e a questo totale vanno aggiunti i miliardi da sborsare per interessi passivi sugli indennizzi imposti dalla legge di nazionalizzazione: un totale, a fine riscatto, di oltre 3 mila miliardi di debiti contratti. A ciò si aggiunga il costo dei debiti stessi: l'emissione testè contratta verrà a costare (entro la sua estinzione del 1 gennaio 1986), 80 miliardi di lire di soli interessi. E poi vi è da provvedere ai mezzi finanziari indispensabili per i programmi di sviluppo dell'Ente.

I programmi di sviluppo costituiscono tuttavia la forza dell'Ente e la ragione stessa del successo che le sue emissioni incontrano sul mercato. La domanda elettrica italiana è infatti in espansione e a misurarne l'ampiezza basta il seguente confronto:

Produzione di energia elettrica nel 1964
(miliardi di kwh)
Indice (1959=100)

Italia	76,6	155
Francia	93,9	145
Germania fed.	153,1	154
Gran Bretagna	172,4	151
Svezia	44,5	139

Come si vede siamo, a parità di popolazione, assai lontani dai consumi europei e persino da quello francese rispetto al cui sviluppo, tuttavia, marciamo con incrementi assai più accentuati e pari a quelli di nazioni come la britannica e la tedesca, che pure hanno già punte di produzione assai elevate. Il consumo pro-capite in energia elettrica rende ancor meglio l'idea dei traguardi da conquistare per l'Italia:

Consumi (n kwh per abitante) nel '64

Italia	1.293
Francia	1.825
Germania fed.	2.242
Gran Bretagna	2.896
Svezia	4.808

L'Italia è dunque assai lontana dal consumo svedese e tuttavia, occorre notare, ha raggiunto in cinque anni la stessa entità di consumo pro-capite che si aveva in Francia nel 1959: un tasso medio di sviluppo del dieci per cento annuo il quale, secondo stime, è stato per il 1965 — l'anno di punta congiunturale inferiore — dell'otto per cento; pari cioè ai tassi medi di sviluppo, per l'ultimo quinquennio, della Francia e della Gran Bretagna, all'incirca; e superiore a quelli tedesco e svedese. Le prospettive di sviluppo del consumo sono dunque per l'Italia assai ampie e favorevoli. L'Enel stesso prevede un aumento nella richiesta per il 1974 di 72 miliardi di kilowattora (ipotesi minima) o di 105,2 miliardi (ipotesi massima). E' in questa prospettiva che si spiega il successo eccezionale che incontrano le emissioni obbligazionarie dell'ENEL. E' cioè scontato un continuo incremento sulle vendite.

Un discorso che merita approfondimento è quello di farsi in sede tecnico - scientifica. Attualmente (anno 1965, secondo stime) il complesso della produzione è così suddiviso: 53% da fonte idrica; 43% da fonte termica; 4% da fonte nucleare. In percentuale siamo assai prossimi alla produzione nucleare britannica e assai superiori (anche in assoluto) a quella francese. Ci discostiamo però sensibilmente da entrambi i paesi nella suddivisione tra le due fonti classiche: in particolare abbiamo oggi la stessa ripartizione che aveva la Francia nel 1959, quando essa cioè aveva una produzione totale pari alla nostra attuale. Comincia dunque anche per noi — e l'Enel stesso ne dà avvertenza — il momento del predominio delle fonti non-idriche. Diversamente però che cinque anni or sono (era il caso francese) noi ci troviamo oggi di fronte a una competitività pressocchè raggiunta nel settore elettronucleare: l'Ente dovrà quindi operare entro breve tempo una scelta assai importante per il nostro avvenire.

La scelta, al momento, non è stata ancora fatta. Gli impianti, in progettazione o già in costruzione, che entreranno in produzione entro il 1969 (con una potenza aggiunta di 38 miliardi circa di chilovattora producibili per anno) sono (in rapporto alla produzione) per un quinto idroelettrici e per quattro quinti termoelettrici convenzionali. Gli impianti nucleari porteranno un contributo pressocchè insignificante: in ragione, a mala pena, di un centesimo del totale aggiunto. L'Ente elettrico nazionale si trova dunque in un clima di vigilia assai importante e non sembra errato ritenere che proprio l'oculatezza della scelta tecnico-scientifica che si prepara a fare costituirà un contributo non piccolo alla soluzione dei suoi problemi finanziari.

Assume così ulteriore rilevanza la promessa, da tempo formulata di costituire un vero e proprio Ministero per la Ricerca scientifica: dovrebbe venirne un contributo assai importante per questa scelta e, forse, una nuova spinta, da aggiungersi a quelle già presenti, in favore della dotazione di un fondo di rotazione per l'Ente. Perchè se è vero che le scelte che l'Ente si prepara a fare in sede tecnico-scientifica avranno peso anche sul suo bilancio economico, è anche vero che sarà tanto più facile operare la scelta giusta quanto più l'Ente sarà posto fuori da ristrettezze economiche che non hanno davvero senso a petto della funzione di propulsione economica e civile che esso è chiamato a esercitare nel futuro del paese.

VIETNAM

la tigre nella rete

La ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, dopo le esitazioni del Presidente americano, sembra aver posto fine alla questione, che secondo noi ha solo troppo scioccamente lacerato nelle ultime settimane l'opinione internazionale: gli americani volevano sul serio la loro offensiva di pace, o questa era soltanto un'evasione propagandistica (come in sostanza l'ha definita Lippmann) per mascherare l'incapacità di vere scelte politiche, e conseguentemente il corso di più ampie decisioni militari?

Il fatto di aver accolto il suggerimento di Paolo VI per un ricorso al Consiglio di sicurezza, e l'appuntamento di Honolulu — con tanto apparato di esponenti falchi e di esponenti colombe —, non mutano ulteriormente la situazione, nè alterano il sospetto che la questione della buona o della malafede americana nella offensiva di pace fosse una questione mal posta, e solo un debole surrogato psicologico di un'analisi davvero spregiudicata dell'intero problema della « direzione » della politica estera americana.

Buona fede o mala fede di chi? Sembra persino puerile che ci si riduca a questo: a domandarsi se personalmente il presidente Johnson e un gruppo di quattro consiglieri di governo costituiscano un *commando* di « pentagonista », oppure un cenacolo di santi. Nella politica di un grande paese, nulla può mai essere ridotto a termini così semplicistici. Non ci nascondiamo affatto che ovviamente ogni capo di stato, in un paese dove l'opinione pubblica è formata dai mass media molto più che dagli articoli di Reston e dalle argomentazioni di Fulbright, il capo dello stato cerchi di produrre una certa immagine della sua « rappresentatività » globale, assumendo, nello stesso tempo, il volto del restauratore tormentato della pace, e quello della estrema salvaguardia della faccia nazionale. Nondimeno, identificare la questione dei fini e delle scelte americane con l'altra, della quota più o meno alta di simpatia verso il Presidente al prossimo Gallup, ci sembra offensivo per gli Stati Uniti, e ingenuo dal punto di vista del più tranquillo commento politico.

Non è un'improvvisazione. Noi diciamo invece che crediamo alla buona fede dell'operazione (quanto si voglia pubblicitaria) « offensiva di pace », in quanto la riteniamo consona a una certa politica estera, una politica di lungo periodo che Johnson viene spingendo certo a più gravi e imponderabili conseguenze, ma che non ha sempre torto a far risalire, nella sua impostazione, ai suoi precedessori, il mediocre Eisenhower e il grande Kennedy. Proprio ora, abbiamo appreso dai « Mille giorni » di Schlesinger, che il governo americano non entrò per nulla, per esempio, nella eliminazione di Diem, e che anzi Kennedy ne fu subito preoccupatissimo, questo per quanto riguarda l'azione di sostegno a governi satelliti dispotici e violenti. Nello stesso tempo, basta sfogliare i materiali sul Vietnam messi insieme da Marvin E. Gettleman in un informatissimo « Fawcett », per avvertire come ancora Kennedy (ad esempio nella lettera a Diem del 14 dicembre 1961) puntasse (come poi sempre Johnson) sulla tesi che non esiste un Vietcong come movimento insurrezionale contro la dittatura nel Sud, ma solo un'azione aggressiva del Nord Vietnam, in base alla « deliberate savagery of the Communist program of assassination, kidnapping and wanton violence ». Gli estratti che il « Fawcett » riporta poi della « Histoire du Vietnam » di Devillers, e quelli anche più rilevanti di una relazione di Robert Scheer, confermano, se non proprio che Johnson prosegua alla stanca e senza originalità una politica già tracciata, per lo meno questo: che l'ultimo ingiurioso disconoscimento del Vietcong espresso dal sottosegretario Ball nel 1966 è dello stesso tono degli incitamenti al dispregio dei comunisti indocinesi esaltato dai concitati appelli, nel 1954, del Cardinale Spellman. La guerra del Vietnam non è dunque una improvvisazione sciagurata di Johnson, nè la

offensiva di pace uno scrupolo dell'ultima ora.

Se ne deve perciò dedurre che un intero decennio costituisce il contesto effettivo a cui raffrontare l'offensiva di pace americana del mese scorso. Preferirla invece al temperamento di Johnson, o al suo ambiguo contrasto con la Commissione Esteri del Senato (quando in realtà non esiste negli Stati Uniti forza parlamentare disposta a « ridurre » la spesa per la guerra nel Vietnam, mentre ne è sempre esistita una per mordicchiare, ad ogni bilancio, gli aiuti ai sottosviluppati) è invece il segno di un candore mentale pari alla « distrazione » con cui, in occidente, cerchiamo di « comprendere », ma di non « pensare », la politica mondiale degli U.S.A.

Offensiva « sincera ». Perchè noi riteniamo invece che l'offensiva di pace — abbandonato il quesito della buona o mala fede soggettiva di un gruppo di uomini, in definitiva insondabile — sia dopo tutto coerente con l'impostazione americana della politica asiatica? Perchè gli americani non hanno un interesse primordiale a combattere questa « sporca guerra », bensì quello di ottenere un certo fine: la satellizzazione indisturbata del Vietnam del Sud, e progressivamente del Laos e della Cambogia (in modo anche indiretto): la riduzione, quindi, del Vietnam del Nord alla posizione di una marca di frontiera con il mondo comunista, da tenere di continuo nel classico equilibrio tra il bastone e la carota. Mentre quindi la diplomazia americana dice letteralmente la verità, quando sostiene che non ha ambizioni territoriali in Asia (cioè che gli USA non intendono impadronirsi del Vietnam del Nord), essa non mente quando sostiene che preferisce una soluzione pacifica alla intensificazione di una guerra, che non può più mascherarsi dietro l'illusione di una semplice, pur massiccia assistenza al Vietnam del Sud, ma che è ormai palesemente una guerra americana, con la prospettiva dell'elevazione del corpo di spedi-

zione al mezzo milione di uomini entro l'anno.

Offensiva « sincera » dunque. Ma che cosa, di fatto, gli USA offrivano a Hanoi? O piuttosto, che cosa non offrivano?

Due cose: il riconoscimento del Vietcong come interlocutore valido; e una garanzia anche solo simbolica, ma tangibile, di evacuazione del Vietnam del Sud come contropartita reale dell'accettazione di negoziato da parte del Vietnam del Nord. Su questi due, che sono i soli punti che contano, tutta la grande tournée americana di pace non si è mai pronunziata nè impegnata. Per contro, è venuto il discorso di Ball, del 30 gennaio, in cui il Vietcong viene definito « una organizzazione faziosa creata da Hanoi per rafforzare una finzione »; una organizzazione da eliminare fisicamente, in quanto non consentirebbe mai « l'esecuzione di elezioni libere » nel Sud; e via dicendo. Quanto ad un'ombra di garanzia di sgombero militare degli USA dal Vietnam, di questo non si è parlato mai, lungo quella tournée, e ha costituito infine il solo e fondamentale motivo di rifiuto delle « offerte » americane da parte di O Ci-min.

A questo punto è certo lecito chiedersi come mai gli americani sperassero di smuovere Hanoi dal suo ostinato rifiuto. Ma la domanda non si riferisce neppure in questo caso alla buona o mala fede americana: in perfetta coerenza, gli Stati Uniti possono aver pensato e creduto che una forte pressione di opinione mondiale finisse col persuadere Hanoi che il gioco così duro della guerra e della ripresa dell'*escalation* non valesse la candela, e che, appunto perchè sinora imbattuto, l'avversario potesse, trattando, perdere, sì, la sua aspirazione ad un Vietnam unificato da libere elezioni a prevalenza comunista, ma salvare con grande dignità la propria faccia di potenza minore, che ha saputo bravamente tener testa al più formidabile esercito del mondo. Noi pensiamo dunque che Johnson abbia voluto sul serio la sua offensiva di pace. Infine anche Kennedy, nella lettera che abbiamo ricordato, del 1961, scriveva a Diem: « noi non desideriamo certo proseguire le nostre misure di assistenza in vostro favore al di là del momento, in cui il Nord Vietnom avrà cessato la sua campagna di distruzione del Sud ». La tesi stessa della trattativa « senza condizioni » significa: vi offriamo di negoziare senza pretendere che vi arrendiate e (senza impegnarci a non distruggervi).

Che cosa non va? Ma allora, che cosa « non va », nella operazione che Johnson non intende tuttavia — apparentemente — smettere neanche ora, dopo l'indubbio fallimento della mobilitazione diplomatica di gennaio? Secondo noi, alcuni errori (o alcuni dati generali) della impostazione della politica estera americana, di cui la guerra o la pace USA in Asia sono la conseguenza. Il primo errore sta nel considerare inesistente l'avversario in quanto avversario ideologico. Come la Cina sbaglia a credere di carta la tigre atomica degli Stati Uniti, così gli Stati Uniti errano pensando che per è valida questa definizione: « che cosa è un vietcong? Un vietnamita morto ». Si può discutere quale sia la quota di abiezione di una guerra, e impostare una gara tra quella dei francesi in Indocina e in Algeria, e

Mac Namara

(*dal « New Statesman »*)

un paese comunista (il Nord Vietnam) e un movimento di liberazione (il Vietcong), possa essere già molto soddisfacente una resa con gli onori militari, che comporta ovviamente la rinunzia alle proprie finalità. Il dispregio dell'avversario come centro intellettuale e morale, la sua considerazione solo dal punto di vista della riduzione di un certo potenziale fisico da distruggere o da preservare, è forse il più grosso errore di fondo della politica USA nel sud-est asiatico. Un giornalista francese, benchè di destra, ha fatto una puntuale osservazione: che i bollettini quotidiani di Westmoreland sono sempre in cifra: il numero dei Vietcong uccisi. In altre parole, dice questo Gigon, per gli americani questa degli americani nel Vietnam: la prima così pateticamente « personalizzata », la seconda così ingegnosamente meccanizzata, ingegneri contro fanatici. Scegliete quello che preferite. A noi pare più barbara la seconda, e la prima più decadente. Ma la seconda, alla lunga, promette forse la vittoria, cioè l'annullamento esistenziale dell'avversario, mentre la prima finisce, notoriamente, nella ritirata e nella rivolta. Peraltro, prima di toccare la vittoria con il napalm che gli americani possono volere anche senza proprio desiderarla, si dà un corso più o meno lungo, durante il quale il Vietcong continua a ritenere che la morte dei suoi uomini rigermini vita in altrettanti combattenti, e in cui gli ame-

JOHNSON
Nessuna improvvisazione

KENNEDY
Le premesse

ricani si domandano se non sia possibile, attraverso periodiche offensive di pace, ottenere che il Vietcong perda questa sua sicurezza fanatica, di meritare che lo straniero se ne vada da un paese che non è il suo. Una cosa è però certa: finchè restiamo su questo terreno, di assoluto disconoscimento dell'avversario, di totale denegazione di garanzie, la guerra e l'offensiva di pace si equivalgono, hanno la medesima probabilità di riuscire o di non riuscire. Gli americani possono indifferentemente adoperare le due strade, esse sono egualmente conseguenti al fine di annullare la riconoscibilità umana del loro avversario. Non possono essere accusati di incoerenza se premono il pedale del piano o del forte: ma non possono prendersela che con se stessi, se nè i comunisti asiatici nè quelli sovietici prestano ascolto a proposte inesistenti.

Le trombe della propaganda. Piuttosto sarebbe altrettanto ingenuo pensare che, giunte le cose a questo punto, gli americani non abbiano che da chiedere scusa del disturbo, e ritirarsi. E' quanto chiedono con tutte le trombe della propaganda sia i cinesi, sia gli attivisti dei partiti comunisti occidentali. Proprio perchè Johnson è l'anello furente di una catena che brucia da dieci anni le complicazioni e le prospettive della politica mondiale americana si sono fatte così complesse, che solo una sorprendente delusione militare, per ora assolutamente imprevedibile, potrebbe indurli ad abbandonare la partita. E allora il problema del Vietnam è militarmente risolubile solo in base alla uccisione di quattro quinti degli abitanti del Nord (e del Sud); oppure esiste una politica che possa correggere il tiro americano e portare a un compromesso?

Secondo noi questa seconda politica dovrebbe cercare una prima indicazione nel quasi totale isolamento americano, se si esclude la connivenza inglese e qualche irrisorio sostegno asiatico (17 uomini dalla Tailandia, 300 dalla Nuova Zelanda, zero da Formosa ma 20.000 da Seul). Nessun paese d'Europa (del patto atlantico) può offrire agli USA più che la così detta « comprensione »; il più volenteroso, la Germania, arriverebbe ad una nave ospedale, ma mai ad un plotone della Wehrmacht, ben sapendo che la replica ad una partecipazione federale alla guerra del Vietnam cadrebbe a Berlino, vogliamo dire aggraverebbe l'intrattabilità della unificazione con l'unica potenza da cui essa un giorno dipenderà, cioè l'Unione Sovietica. Serve a poco agli Stati Uniti la solidarietà del Gabon (morale anch'essa), quando paesi della SEATO, come il Pakistan, o cordiali alleati come l'India, non mettono a disposizione neanche un volontario.

Ora il monito che esce da questo isolamento è il seguente: che quando si vuole una politica di equilibrio e di sicurezza, come affermano gli Stati Uniti, bisogna incominciare col riconoscere la pluralità dei soggetti da accettare in quell'equilibrio e da àssociare alla esigenza di sicurezza. Supponiamo per un momento che gli Stati Uniti condizionino la propria ritirata a libere e controllate elezioni in tutto il Vietnam, disposti ad ammettere l'eventualità della comunistizzazione, ma al patto, garantito insieme con l'URSS e la Cina, della neutralizzazione di questo Stato: ebbene, in che cosa sarebbe diminuita la sicurezza americana? Militarmente, da nulla, per un paese che ha come base le Filippine in proprio e Hongkong in prestito; e che tiene in pugno, come strumento di trattativa con la Cina, lo stato di Formosa. Senonchè, perchè una ipotesi del genere si avverasse, bisognerebbe, primo, che gli Stati Uniti rinunziassero a considerare l'URSS come una pedina subalterna da far figurare, sì, come un interlocutore paritario, ma da tenere, in prospettiva, solo come strumento in funzione anticinese; che riconoscessero il diritto della Cina a non essere minacciata da una coalizione di stati asiatici progressivamente armati dagli Stati Uniti; che si adattassero al rischio della coesistenza come « gara », in senso proprio, tra il sistema occidentale e quello, ormai multiforme e svariatissimo, del terzo mondo e del comunismo.

La vera scelta. La vera scelta dunque della politica estera americana, sta tra una pace americana e una poltica di equilibrio.

La pace americana consiste nella satellizzazione politico-militare di paesi, che formino una cintura anticinese, sia pure con eccezioni di particolare cortesia, poniamo, verso l'URSS o verso la Romania; essa comporta la *escalation* illimitata e l'espansione ter-

ritoriale della guerra del Vietnam, come ammette del pari, ai vari gradi della *escalation,* offensive periodiche di pace, per accertare se il braccio di ferro sia stato abbastanza duro da indurre l'avversario a « trattare senza condizioni ». La politica di equilibrio comporta certo altri rischi: l'ammissione di una pluralità di « dimensioni » ideologiche e politiche nel mondo, una dinamica concorrenziale continua, una offerta mondiale di modelli e di aiuti di sviluppo che tengano ragionevolmente in rispetto le tentazioni espansionistiche ed esclusivistiche delle grandi potenze di diversa e contraria ideologia. L'America può accedere a questa seconda via?

Quando parliamo di « colombe », di cortei protestatari di giovani, dei troppo frammentati *new radicals* e di compatti ma minoritari gruppi senatoriali d'opposizione, ci sentiamo molto incerti a definirli come il nucleo formativo di questa diversa politica estera. La sola ragione che ci indurrebbe ad ammetterlo, è che già, nella contraddittoria figura di John Kennedy campeggiava anche questo elemento, il riconoscimento cioè del diritto alla « diversità » delle forze storico-politiche del mondo (non sottovaluteremo mai il discorso alla Università di Washington del 10 giugno 1963) e delle implicanze ideologiche che ne sarebbero potute derivare alla politica estera americana. La ragione che invece ce ne scoraggia, è che nel pensiero stesso di Kennedy, quell'intuizione lottava con l'altra, della potenza predominante degli Stati Uniti, della intangibilità dell'emisfero, ma della persistente legittimità di conformizzazione americana « dell'altra parte » del mondo.

Ho Ci-Min

Ecco perchè non siamo sicuri che esista ancora l'inizio vero e proprio di una « alternativa » alla politica estera generale degli Stati Uniti: la nostra insicurezza è cioè proporzionale alla plausibilità della invocazione johnsoniana ai precedenti kennediani per l'Asia, e non solo per l'Asia.

C'è da contare, naturalmente, sullo sviluppo dell'opposizione senatoriale all'azione « personale » del capo, come c'è da contare sulla sensibilità americana del valore dell'opinione internazionale, che è per gran parte contraria alla azione USA in Asia. E si noti che noi stessi quando parliamo, come alternativa ad una pace americana, di una politica di equilibrio mondiale, noi stessi concediamo qualche cosa, e più di qualche cosa, al cattivo consiglio della interpretazione di « potenza » dei rapporti internazionali. Ciò significa che consideriamo quella alternativa non come la « nostra » finalità, ma come l'inizio di una svolta che progressivamente riconosca la « personalità » del « diverso », e una regola giuridica di questo riconoscimento.

Ma è proprio per non addossarci l'onere dell'utopia, che per ora andiamo spiando nella politica americana l'ombra di un dilemma, la determinazione di un nuovo indirizzo. Ed è anche per questo che, alla stregua dei fatti, non ci consentiamo illusioni sulla rapida fine dell'avventura americana in Asia sud-orientale. (E per incidenza: non illudiamoci per ora che gli Stati Uniti possano avallare gli accordi di Ginevra del '54, che notoriamente non firmarono. Quegli accordi possono essere rigirati come si vuole, visto che (art. 5) impongono lo sgombero di tutte le basi militari straniere all'atto della cessazione — allora — delle ostilità nel Vietnam: ma è chiaro che proprio dall'articolo 5 muovono gli USA per accusare Hanoi di aver « aggredito », cioè giustificato le nuove basi straniere, eccetera).

FEDERICO ARTUSIO

SPAZIO

la luna rossa

La missione della sonda sovietica *Luna* 9, atterrata sulla superficie lunare il 3 febbraio, resterà fra le più decisive di questi primi otto anni di « era spaziale ». L'atterraggio frenato sulla Luna, infatti, riuscito dopo soli quattro tentativi andati a vuoto (e cosa sono quattro tentativi di fronte alla estrema complessità e difficoltà di una impresa in cui bastano errori di una frazione di secondo o di un decimo di grado per comprometterne l'esito?), ha impresso una svolta agli ulteriori sviluppi dell'attività spaziale, sia sovietica che americana. Dalla fase dei *voli* nello spazio si è passati alla fase dei *viaggi* fra i pianeti: che è proprio quello per cui l'astronautica è nata. Viaggi per ora di sola andata, ma presto completi in ogni fase, se si vuole veramente — come gli americani apertamente dichiarano (e nulla fa ritenere che i sovietici siano da meno) — far scendere la prima astronave sulla Luna entro il limite degli anni sessanta.

La NASA in particolare ha investito miliardi nella preparazione del progetto *Apollo,* del quale peraltro la serie di lanci delle navi spaziali *Gemini* costituisce la logica premessa; e questi miliardi aveva spesso sudato e faticato a ottenerli, lottando contro il duplice ostacolo di opinione pubblica, (che si chiedeva se valga la pena di spendere somme così ingenti per un obbiettivo che non si sa nemmeno se sia realizzabile), e degli strateghi dell'USAF che rivendicavano lo storno di una parte di quei fondi verso progetti di interesse militare. Come è noto, una delle armi con cui la NASA ha vinto finora questa battaglia consiste nell'assenso, ed anzi nella collaborazione dell'ente spaziale, alla messa in cantiere — subito dopo la conclusione dei voli *Gemini* — del laboratorio militare orbitale *MOL* (con tre uomini a bordo), che sarà appunto lanciato ed amministrato dall'Aviazione.

Ma ora la NASA, senza dover più aspettare il lancio nel corso di questo anno della sua prima sonda *Surveyor* (che fra l'altro è improbabile riesca a scendere sulla Luna al primo colpo), ha un'altra validissima freccia al suo arco: poichè la grande impresa della sonda sovietica ha dimostrato una volta per tut-

ASTRONAUTI SOVIETICI
La competizione spaziale

te che il suolo lunare è abbastanza solido e compatto da permettere l'atterraggio di un veicolo spaziale, anche grosso (il *Luna* 9 pesa oltre una tonnellata e mezza). Tutto quello che si è fatto finora nel quadro del progetto *Apollo* non è stato dunque fatto per correre dietro a un'utopia.

Sul piano della « gara » spaziale, poi, l'impresa del *Luna* 9 ha segnato un altro netto punto a vantaggio della scienza sovietica, denunciando la superficialità di quanti, all'indomani di ogni riuscito volo del progetto *Gemini,* sono andati in questi ultimi mesi misurando la « rimonta » americana con la mentalità e lo stile con cui si segue una corsa di cavalli.

Dispersione di forze. La realtà è che proprio sul piano della tacita gara fra i due colossi dell'astronautica, l'impresa del *Luna* 9 è ricca di insegnamenti ed offre seri motivi di meditazione. Abbiamo visto infatti che i risultati conseguiti dalla sonda sovietica vanno *fin d'ora* a vantaggio della scienza spaziale americana; nello stesso tempo abbiamo visto che la NASA si appresta fra qualche mese a duplicare l'impresa (ma certamente già altri *Lunik* avranno preso il volo) con le analoghe sonde della serie *Surveyor.* Viene allora spontaneo il pensiero dei traguardi che si potrebbero raggiungere, anche in tempi assai accorciati, se le forze oggi disperse in imprese parallele ma non intercomunicanti fossero invece impiegate in comune.

Non siamo con ciò nel campo della astrazione e dell'utopia. Già negli anni scorsi un primo accordo di collaborazione spaziale era stato raggiunto fra URSS e USA nel campo dei satelliti meteorologici; a questo accordo si è aggiunta sul finire del 1965 la decisione di scambiarsi esperienze in tema di medicina spaziale e di pubblicare in comune, in un prossimo futuro, i risultati biomedici dei voli dei rispettivi astronauti. Perchè una simile collaborazione non potrebbe estendersi a sfere più vaste, come l'assalto alla Luna (magari in termini di una coordinata raccolta di dati e di una programmata effettuazione di imprese, dal momento che una diretta cooperazione nell'attività di lancio è ostacolata ancora oggi dall'interesse militare dei razzi vettori e delle loro basi)?

Proprio nel campo della esplorazione lunare, si è già realizzata di fatto, negli anni scorsi, una sorta di divisione dei compiti: l'URSS ha accentrato la sua attenzione sulle riprese fotografiche dell'« altra faccia » della Luna, gli americani hanno messo a punto una accurata esplorazione, pure fotografica, dell'emisfero rivolto verso la Terra. Nessuno dei due « competitori » ha invaso finora il campo dell'altro, nè ha tentato inutili duplicati; e proseguire — almeno nel settore specifico — su questa strada, non è impossibile. Se lo slancio e l'entusiasmo suscitati dal clamoroso successo dell'ultima impresa dovessero dunque servire a far compiere nuovi passi avanti in tal senso, il *Luna* 9 avrà reso un grande servizio non solo alla scienza ma anche alla causa della pace.

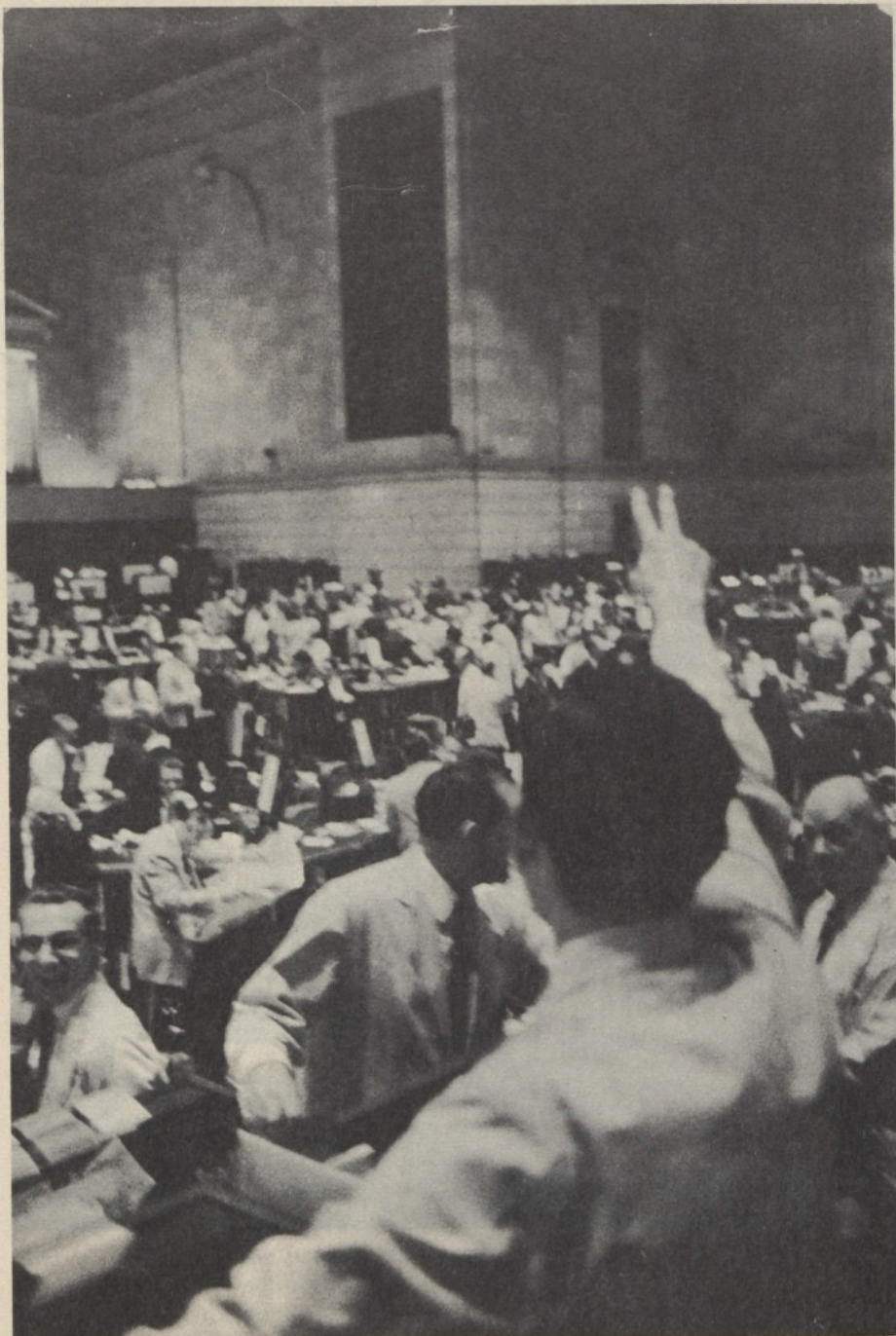
GIANCARLO LANNUTTI

LETTERA DALL'AMERICA

l'eguaglianza il benessere ...la guerra

DI MAX SALVADORI

In gennaio, come usa ormai da decenni, il Presidente degli Stati Uniti ha presentato al Congresso ed alla nazione il quadro, non solo finanziario ma che abbraccia gli aspetti più svariati delle attività governative e della vita nazionale, della situazione quale era al principio dell'anno, passando poi alle prospettive per il 1966 e descrivendo in particolare le misure legislative che intende sottoporre all'approvazione del Senato e della Camera dei rappresentanti. Dalle varie relazioni, o « messaggi » come qui vengono chiamati, non è venuto fuori niente di nuovo ma solo la conferma che la politica democratica continuerà ad essere basata sulla determinazione di realizzare la cosidetta « grande società » per ciò che riguarda l'interno, e sulla determinazione di non cedere nel Vietnam per ciò che riguarda l'estero. Un aumento di circa 6 miliardi e mezzo di dollari nel bilancio federale per l'anno fiscale che avrà inizio in luglio nei confronti di quello dell'anno precedente rappresenterebbe, con un aumento di meno dell'1%, un aggravio minimo se viene realizzata per il 1966 la previsione di un prodotto nazionale lordo di circa 720 miliardi di dollari, invece dei 677 miliardi del 1965.

La parità razziale. Nessuno sa se l'espressione « grande società » sia stata presa dal titolo di un libro scritto mezzo secolo fa da un noto sociologo britannico e che ebbe a suo tempo larga diffusione in ambienti accademici: non è da escludere che la opera sia passata per le mani del giovane Johnson quando faceva i suoi studi. Qualsiasi possa essere stata la

LA BORSA DI NEW YORK
le emozioni dell'opulenza

influenza del libro, « grande società » significa, in termini semplici, ridurre la disuguaglianza fra i gruppi principali di cui si compone la popolazione americana, ed aumentare la sicurezza personale nell'ambito di un regime basato sul principio del massimo di autonomia individuale compatibile con l'ordine sociale (la formula sembra semplice ma l'applicazione certo non lo è). In relazione al programma johnsoniano, il massimo problema rimarrà nel 1966 quello dell'assorbimento della minoranza di colore (circa 25 milioni di negri e mulatti, di oriundi messicani e portoricani, e gruppi minori di asiatici ed indiani) nella nazione americana. Progressi sono stati compiuti, come è indicato da due fatti recenti in se stessi secondari ma che sono l'indice di una situazione che cambia. In gennaio, per la prima volta in 190 anni di indipendenza, un negro è diventato ministro; ci aveva provato Kennedy ma non vi era riuscito; il ministro negro è il Weaver, uomo abile e competente, ora a capo del nuovo ministero (l'11°) che si

occupa di alloggi ed urbanistica. L'altro fatto è la modifica nello statuto del Partito democratico dell'Alabama, lo stato che con il Mississippi costituisce l'ultimo baluardo istituzionale del segregazionismo bianco (dico istituzionale perchè più diffuso, ed anche più grave di qualsiasi istituzione, è il sentimento segregazionista della maggioranza dei bianchi, in tutti gli stati dell'Unione), e nel quale i negri costituivano il 30% della popolazione al censimento del 1960, oggi qualcosa meno. Dallo statuto è stata tolta la frase riguardante la posizione privilegiata dei bianchi, risultato questo della campagna condotta da Martin Lutero King per l'iscrizione nelle liste elettorali di negri. Con oltre 200 mila negri che voteranno (un quarto del totale degli iscritti) diventa assai difficile per qualsiasi candidato di essere eletto se non riceve un certo numero di voti appunto degli elettori negri. Può darsi che il Mezzogiorno americano si stia trasformando più rapidamente che non avvenga nel Mezzogiorno italiano.

La parità sociale. Le misure che il governo Johnson intende presentare al Congresso per risolvere almeno in parte i problemi della disuguaglianza sociale e della sicurezza economica sono numerose e varie: estensione della giurisdizione dei tribunali federali nei casi che riguardano i diritti civili; controllo federale per garantire che cittadini di colore non vengano esclusi dalle giurie; punizione per coloro che cercano di escludere categorie etniche, religiose o altre dall'acquisto o dall'affitto di abitazioni; contributi federali per migliorare scuole, ospedali e luoghi pubblici di ricreazione nei quartieri depressi delle grandi città; creazione di un corpo federale di insegnanti destinati a zone dove l'istruzione pubblica (che è sempre stata di competenza statale o municipale) è insufficiente o mediocre; sussidi a famiglie poco abbienti affinchè possano pagarsi l'affitto di abitazioni decenti; aumento del salario minimo (fino forse a 2 dollari — 1250 lire — all'ora) e dei sussidi ai disoccupati (il cui numero sta diminuendo); ecc. Questo per l'interno; fa parte del medesimo programma della « grande società » la richiesta al Congresso di un miliardo circa di dollari, destinati il più a paesi che nel 1966 possono trovarsi sull'orlo della fame a causa dei cattivi raccolti del 1965: l'India in primo luogo ma anche altri stati sia asiatici che africani. Nessuno può prevedere quali di queste misure verranno approvate dal Congresso: vi è però l'esperienza dei due anni trascorsi che sta a dimostrare l'abilità di Johnson nell'ottenere l'approvazione di leggi malgrado la forte opposizione della destra sia repubblicana che democratica.

Le spinte inflazionistiche. Per ciò che riguarda la situazione interna, la preoccupazione maggiore di circoli responsabili sia governativi che privati è rappresentata dalle pressioni inflazionistiche che si manifestano nella economia. Qui vi è disaccordo fra Johnson (il quale è ottimista come lo sono i membri del Consiglio economico presidenziale ed economisti keynesiani quali Rostow e Samuelson) ed il direttore del potente Federal Reserve Board, l'organo governativo che da più di mezzo secolo (fu creato da Wilson) controlla il sistema bancario americano. Dalla stabilità del dollaro dipende non solo il valore reale delle rimunerazioni del lavoro ma anche quello di pensioni ed assicurazioni sia pubbliche che private che costituiscono il reddito di decine di milioni di

Un negro alla Casa Bianca

cittadini. Per molti anni la svalutazione del dollaro è stata contenuta entro limiti assai ristretti ma nel 1965 ha raggiunto l'indice, assai elevato per l'economia americana, di quasi il 2%. Governo e maggioranza parlamentare ritengono che l'espansione delle attività economiche sia sufficiente a neutralizzare le pressioni inflazionistiche, e ad assorbirle. Nel 1964 l'aumento reale nella produzione di beni e servizi è stato del 5%, nel 1965 del 5,5%. Il solo incremento di quel biennio equivale quasi all'intero prodotto nazionale lordo cinese. Le previsioni per il 1966 sono state maggiorate in gennaio di parecchi miliardi di dollari ed è probabile che rimarranno inferiori al vero. L'espansione economica si verifica, come è noto, più nelle industrie terziarie o servizi che nella produzione di manufatti e di materie prime, ma essa è in ogni caso notevole, ed è la causa principale dell'ottimismo che regna nelle sfere governative.

Il Vietnam. Come era da aspettarsi, nei messaggi presidenziali, il Vietnam ha eclissato qualsiasi altro problema di politica estera. Non importa se a ragione o a torto, sia per la maggioranza che appoggia la politica presidenziale che per gran parte della minoranza che lo avversa, il Vietnam è diventato la chiave di volta dell'intera situazione internazionale. Per coloro sulle cui spalle grava la responsabilità delle decisioni da prendere, la situazione sembra più semplice, e più pericolosa, che non lo fosse un anno fa. Per i più nel 1965 la questione era di arrivare a negoziati di pace, gli uni ritenendo che occorreva servirsi del bastone, gli altri che la carota avrebbe dato migliori risultati. La differenza fra maggioranza governativa e protestatari era minore di quello che poteva sembrare all'estero: la maggior parte di coloro che organizzarono *teach-ins* e marce della pace volevano semplicemente che il governo prendesse l'iniziativa di negoziati. Il bastone — bombardamenti a nord e sbarchi di truppe a sud — non è stato sufficiente a riunire una conferenza della pace; la carota — la cosiddetta offensiva della pace — è fallita anch'essa. Le alternative che restano, viste da qui, sono o la resa o continuare la guerra. A parte le poche centinaia di migliaia di aderenti della vecchia e della nuova sinistra collettivista, ed un numero imprecisato ma abbastanza rilevante di pacifisti integrali, la resa viene esclusa, per motivi che costituiscono un vasto arcobaleno di aspirazioni, principi ed interessi. Il problema pratico diventa così quello del tipo di guerra da combattere, se di posizione lungo zone costiere, se offensiva ma limitata all'intero Vietnam del sud, o se estesa al di là del Vietnam del sud. Fare previsioni sarebbe puerile: la situazione è fluida e decisioni definitive non erano ancora state prese alla fine di gennaio là dove vanno prese, alla Casa Bianca.

MAX SALVADORI

Contadini in Giordania

MEDIO ORIENTE

buoni affari per Faysal

La **"santa alleanza islamica"** allarga i suoi confini. La catena moderata che dall'Arabia Saudita all'Iran cerca di stringere un cordone sanitario intorno ai tentativi di espansione dell'arabismo progressista di ispirazione nasseriana o baasista, sta probabilmente per saldare due nuovi anelli. Bagdad e Amman, si sono infatti agganciate, o sembrano propense ad agganciarsi, a questa specie di cintura di sicurezza dell'occidente stesa dal monarca saudita, Faysal, e dallo scià iraniano, Reza Pahlevi, nel loro incontro avvenuto a Teheran dall'8 al 15 dicembre scorso.

In due date è racchiuso questo ulteriore espandersi a macchia d'olio del "ritorno d'occidente" in terra d'Arabia e del conseguente restringersi della capacità di manovra del panarabismo impegnato e fondamentalmente antioccidentale predicato da Nasser. L'uno gennaio il premier irakeno Abdel Rahman El-Bazzaz si incontra con Faysal nella capitale saudita. Il 29 gennaio, ad Amman, re Hussein di Giordania aderisce alla nuova strategia irano-saudita sostenendo, di fronte a Faysal, "la necessità di difendere i luoghi santi dell'Islam e i princìpi del nazionalismo arabo dalle infiltrazioni atee".

L'adesione di Hussein al nuovo fronte moderato mediorientale non desta meraviglia. Il monarca hascemita ha contatti troppo diretti con le spinte eversive del nasserismo che influenzano in maniera massiccia le centinaia di migliaia di profughi palestinesi ammassati all'interno dei confini giordani, per non sentirsi solidale con chi tenta di isolare il Cairo. (E' di questi giorni la notizia del conflitto che oppone il re giordano al segretario generale dell'O.L.P. — l'organizzazione per la liberazione della Palestina —. Secondo quest'ultimo, il governo di Amman boicotterebbe sistematicamente sia l'attività dell'O.L.P. che quella dell'organizzazione "Al-Assifa" che raggruppa i *commandos* palestinesi che operano all'interno dei confini d'Israele). Il probabile *sì* di Bagdad all'asse Ryad-Teheran ha origini meno evidenti. I suoi *perchè* vanno ricercati tra le pieghe contorte della sua cronaca politica che ha camminato, dopo l'avvento della repubblica, al di sopra delle strutture sclerotizzate ereditate dal precedente regime, senza riuscire ad intaccarle seriamente.

Una mediazione interessata. La questione kurda (un'eredità dell'*anciên regime*), che da anni impegna Bagdad in una snervante guerra senza respiro, è servita appunto a Faysal e a Reza Pahlevi per rompere l'ultimo, tenue, legame che univa ancora l'Irak al "panarabismo socialista" di Nasser e per tentare di inserire il governo di Bagdad nell'ondata moderata che sta percorrendo con forza, da diversi mesi, il mondo arabo. Cosciente infatti dell'impossibilità, in cui si trova l'Irak, di contenere la ribellione kurda senza un attivo aiuto iraniano (la chiusura, ad esempio, delle maglie attraverso cui è filtrato finora, senza noie da parte di Teheran, il traffico d'armi destinate ai guerriglieri kurdi di El Barzani), lo scià ha potuto costringere il governo di Bagdad a rovesciare il proprio asse politico facendolo ruotare, in parte,

verso la rinascente aggressività politica e diplomatica del conservatorismo islamico.

L'uno e il due gennaio ha luogo il colloquio Bazzaz-Faysal. Il premier irakeno chiede e ottiene la mediazione del re saudita nella controversia diplomatica che oppone Bagdad a Teheran (da molti mesi l'Irak accusa lo stato confinante di aiutare attivamente la ribellione Kurda). Faysal si incarica di convincere Reza Pahlevi a bloccare quella parte della frontiera irano irakena dove avviene un nutrito contrabbando di armi destinate ai *maquisards* di El Barzani. Il 13 gennaio lo stesso Bazzaz annuncia, da radio Bagdad, la firma di un accordo che stabilisce la fine delle ostilità diplomatiche tra Teheran e Bagdad. L'Iran ha accolto le richieste irakene ma esige una contropartita: l'abbandono definitivo di ogni velleità "progressista" da parte di Bagdad. (Da parte del governo di Teheran erano già stati fatti altri tentativi di sottrarre l'Irak dal campo gravitazionale del nasserismo. L'*Observer* del 2 gennaio rivela infatti che quando il presidente irakeno Aref cercò, nel novembre dello scorso anno di indurre lo scià a porre termine al traffico clandestino d'armi lungo la comune frontiera, si vide porre come condizione l'abbandono di qualsiasi progetto di unione irako-egiziana).

L'interessata mediazione del re saudita ha, quindi, raggiunto l'effetto voluto. La catena moderata sta per aver un anello in più.

Un "western-style liberal". Il risucchio dell'Irak nella "santa alleanza islamica" promossa da Faysal ha radici profonde e lunghe. Se è vero, infatti, che è stata la snervante guerra kurda ad offrire il pretesto diplomatico e politico per il riassorbimento *de facto* di Bagdad nell'area del moderatismo arabo, è altrettanto vero che i *perchè* reali di questa riuscita operazione saudita vanno rintracciati nel mare di ambiguità e di incertezze in cui ha nuotato finora il nazionalismo irakeno. Un nazionalismo incapace di demolire, come invece è avvenuto in Egitto, le ammuffite strutture del vecchio stato teocratico e di sostituirle con nuove istituzioni più adatte alla congiuntura del paese ed ai bisogni vitali della popolazione. Una classe dirigente che ha costretto l'Irak repubblicano a procedere in un'ininterrotta sequenza di esperienze ibride, a volte semi-dirigiste, a volte semi-liberali e in un'altrettanto ininterrotta serie di colpi di forza con i quali le forze politiche che si sono alternate al potere hanno cercato di eliminarsi. È questa "politica del trabocchetto", questa dialettica del colpo di stato che, unita all'incapacità di soffocare i mali ereditati dal vecchio regime, ha tenuto il paese in uno stato perenne di fluida instabilità, ha ricondotto l'Irak indietro di otto anni, al periodo precedente la rivoluzione di Kassem che abbattè la monarchia hascemita e il governo del primo ministro Nuri Said. Abdel Rahman El-Bazzaz (divenuto primo ministro dopo il fallito colpo di stato del generale Razzak del 15 settembre scorso)

FAYSAL

è l'espressione infatti di quei gruppi moderati che prima del colpo di forza di Kassem s'erano assunti il ruolo di valvola di sicurezza della monarchia, nell'eventualità di un crollo di regime di Nuri Said. L'*Observer* del 7 novembre '65 lo definisce un " Western-style liberal". *Le Monde* del 24 novembre afferma che "quando era alla guida dell'OPEC (l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio), (*Bazzaz*) impose ai paesi arabi un atteggiamento moderato nei confronti delle compagnie concessionarie". Egli stesso, nel corso di una conferenza stampa tenuta sempre nel novembre scorso, non si fa scrupoli di affermare che il solo socialismo che conosce è "quello che rispetta la proprietà privata".

Dalla salita al potere di Bazzaz si assiste ad una riconversione sistematica delle istituzioni che reggono la economia irakena. I residui del rigido nazionalismo di Kassem (come ad esempio la politica petrolifera) e le deboli impalcature semi-socialiste che sono sorte dallo scomposto alternarsi delle spinte baasiste e nasseriane nella realtà politica del paese, vengono spazzati via con precisi e rapidi colpi di spugna. Bastano due esempi. Nello scorso novembre viene annunciata la prossima entrata in vigore di una nuova legislazione finanziaria e economica che stipulerà " l'esenzione delle imposte per le società industriali e commerciali irakene, arabe e straniere ". All'incirca nello stesso periodo di tempo (il 6 novembre) il maresciallo Aref esprime l'intenzione di " promulgare una legge che dia alle compagnie petrolifere una garanzia contro ogni rischio di nazionalizzazione ". (Nel medesimo giorno su *Le Monde* si legge: " prestito statunitense all'Irak per 5.300.000 dollari ").

Il rapido liquefarsi nella realtà irakena di ogni, sia pur timida, impalcatura socialista ha evidentemente giocato a favore del dinamismo diplomatico di Faysal e della risorta volontà politica delle capitali arabe moderate. Il triangolo Arabia Saudita - Giordania - Iran sta probabilmente per divenire un quadrilatero. Bagdad ha tutte le carte in regola ormai, sia in politica estera che interna, per trasformare il suo impegno « socialista » (del quale ha parlato fino a poco tempo fa il maresciallo Aref), in impegno moderato.

Con il probabile allineamento di Bagdad, l'asse Ryad-Amman-Teheran si salda anche geograficamente. Una barriera moderata rischia di isolare

BAZZAZ

del tutto gli sceiccati petroliferi del Golfo arabico dalle capitali morali del panarabismo rivoluzionario: il Cairo e, in parte, Damasco. Le *pipe-lines* sono salve. Il massiccio aiuto di Londra e Washington a Faysal — un completo equipaggiamento militare aereo del valore di 500 milioni di dollari che aumenta notevolmente il prestigio militare e politico del monarca saudita — non è stato fornito invano.

ITALO TONI

NIGERIA

mano forte sullo stato modello

Dal 1960, l'« anno dell'Africa », la data ufficiale in cui si può collocare l'inizio dell'era dell'indipendenza dell'Africa nera, la Nigeria ha costituito un elemento sicuro del complesso ordine politico, volto alla conservazione, predisposto dalle potenze coloniali al momento della liquidazione degli apparati di amministrazione diretta. Nelle intenzioni di Francia e Gran Bretagna, quell'ordine doveva rappresentare insieme stabilità dei regimi post-coloniali e mantenimento della sfera d'influenza occidentale: con le sue dimensioni continentali, con la sua vocazione a funzioni di *leadership,* con la sua potenziale ricchezza, la Nigeria, il più popoloso Stato dell'Africa nera, era un addendo non sostituibile di quell'operazione. E i calcoli hanno per anni avuto ragione della realtà. Ma la formula su cui doveva essere garantita la politica cara agli occidentali, articolata nel federalismo e nella supremazia della classe dirigente di formazione autocratica e reazionaria proveniente dalla regione settentrionale, si è dimostrata incompatibile con l'obiettivo della stabilità, non appena l'autonomia politica e il naturale sviluppo hanno portato a maturazione gli antagonismi nutriti da una società in espansione. Da questa contraddizione è scaturito il colpo di stato del 15 gennaio, punto d'arrivo di un lungo processo di degenerazione politica.

A differenza dei colpi di stato che hanno scosso fra dicembre e gennaio tre paesi dell'Africa nera francese, l'episodio nigeriano non è stato il prodotto di un'iniziativa estemporanea delle forze armate: il clima politico nigeriano era da tempo in una fase pre-insurrezionale, soprattutto nella regione occidentale, esasperata da tutta una serie di abusi del governo federale e di elezioni falsate, dando all'intervento dei militari precise motivazioni. Come per l'Alto Volta o la Repubblica centrafricana, anche in Nigeria l'esercito è stato ritenuto il solo fattore alternativo alla classe dirigente cui è stato tramandato il potere dalla « decolonizzazione guidata »; ma il parallelo finisce qui, perchè l'azione dei militari nigeriani, qualunque sia stata l'intenzione originaria, non dovrebbe avere una funzione meramente « conservativa ». Sebbene le vicende del colpo di stato — e soprattutto l'esatta relazione fra i rivoltosi di Ibadan e di Kaduna, che erano per lo più ufficiali di grado inferiore, e gli alti comandanti di Lagos, che proclamarono d'essere investiti « legalmente » dal governo deposto — debbano essere ancora chiarite in tutte le loro facce, è possibile anticipare che il futuro assetto della Nigeria non ripeterà più quello rimasto in vigore, fra tante difficoltà e tante delusioni, dal 1960 al 1965.

Equilibrio sconvolto. Entrambi i presupposti dell'equilibrio voluto dalla Gran Bretagna, infatti, sono usciti sconvolti dal colpo di stato. Il federalismo è una dottrina che, oltre ai nazionalisti, dispiace per un cumulo di motivi impliciti nella logica del potere militare ad un regime espresso dalle forze armate. La prevalenza degli uomini e delle idee del nord, teocratico e feudale, è destinata ad essere drasticamente ridimensionata, non tanto per la morte di Ahmadou Bello, l'« uomo forte » del passato regime, quanto per l'origine dei principali protagonisti dell'insurrezione. Meno giustificate sarebbero delle previsioni « ideologiche », perchè, se è vero che i militari potrebbero farsi interpreti dell'insoddisfazione diffusa contro il sistema politico instaurato dal governo di Balewa, mettendo a frutto la spinta riformistica dei ceti medi e degli « evoluti », va tenuto conto degli ostacoli che le rivalità tribali o i gruppi di pressione consolidatisi dal 1960 comporteranno per qualsiasi esperimento innovatore; la stessa unità dello Stato è subordinata alla prudenza e a un giuoco di compensazioni. In Nigeria esiste una autentica stratificazione in classi, benchè confusa con i lealismi d'ordine etnico che il federalismo ha sensibilizzato invece di stemperare nel concetto di nazione, e le soluzioni che dovranno essere adottate per uscire dalla crisi attuale non potranno ignorare le istanze che derivano da questa problematica, qualitativamente superiore allo schematismo delle società eminentemente agricole: l'esercito, che non può in alcun modo essere definito « popolare », potrà anche assurgere a forza progressista, nel senso di promuovere l'integrazione nazionale e la modernizzazione, ma resta uno schermo, non si sa quanto permeabile, fra le masse e lo Stato.

BALEWA

IRONSI

La conseguenza più immediata dovrebbe essere la « politicizzazione » del sistema. La causa dell'instabilità e quindi dell'irreparabile decadenza del mito della Nigeria quale democrazia modello dell'Africa nera, che la stampa britannica ha comunque sostenuto fino al gennaio scorso, è stata del resto proprio l'intuizione di Obafemi Awolowo, il *leader* dell'opposizione condannato nel 1963 per complotto contro la sicurezza dello Stato, che capì la possibilità di uscire dalle angustie tribali e di sfruttare i temi della disaffezione economica e sociale per conquistare una posizione di forza in tutto il paese. Awolowo non ha potuto realizzare il suo programma per la repressione montata per neutralizzarlo, ma il suo programma, raccolto dal fronte dell'opposizione, resta valido. Anche se il regime del gen. Ironsi ha preferito muoversi con estrema cautela, rinviando fra l'altro l'eventuale liberazione di Awolowo, si tratta di una prospettiva che potrebbe tentare i militari: deludere una volta ancora le attese potrebbe favorire la concentrazione di tutti i motivi di protesta in forze socialmente più caratterizzate, precipitando l'« evoluzione » verso la « rivoluzione ».

Il colpo di stato nigeriano potrebbe avere ampie ripercussioni per tutto il continente. Con l'inserimento di un'incognita al posto del condizionamento moderatore svolto dalla Nigeria di Balewa negli istituti africani, tutto il corso politico africano è rimesso in discussione. La libertà di movimento del governo di Lagos, condizionato dagli aiuti occidentali, è sempre limitata, ma, accompagnando il riorientamento diplomatico con le riforme chieste dalla base, è possibile qualsiasi risultato. La Nigeria dovrà però trovare il modo di superare la sterile concorrenza con il Ghana, che ha sempre frenato con una male intesa rivalità tutte le sue iniziative.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

cronache italiane

Fra' Galdino e i protestanti

Due recenti decisioni del Consiglio di stato consentono alcune osservazioni sulla manomorta ecclesiastica. « Noi — dice fra Galdino riferendosi ai frati cappuccini — siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi ». Questa frase, sulla bocca di fra Galdino, a conclusione del racconto del miracolo delle noci, è una frase fatta, che fra Galdino ripete. In questo i commentatori de « I promessi sposi » sono concordi (non lo sono invece sull'intenzione con cui il Manzoni gliela mette in bocca). Ma quel che i commentatori non dicono è che l'affermazione in se stessa non corrisponde al vero.

L'affermazione non corrisponde al vero non già perchè non si diano eccezioni alla regola per cui chi chiede per dare trattiene per sè una parte, ma perchè in termini di economia pubblica il paragone col mare non regge. Dimostrarono di saperlo molto bene i legislatori subalpini quando nel 1850 approvarono la legge che istituisce l'obbligo dell'autorizzazione governativa per l'acquisto di beni da parte delle comunità religiose (è una delle tre famose leggi Siccardi, quella del 5 giugno 1850).

Vennero poi le leggi del 1866 e del 1867, eversive del patrimonio ecclesiastico, le quali istituirono il fondo per il culto e tolsero alla Chiesa il reale strapotere derivante dall'entità dei beni immobili da essa posseduti. A tutti gli ordini, corporazioni e congregazioni religiose fu tolto il riconoscimento giuridico nel territorio italiano: la personalità giuridica fu ristretta alla S. Sede e agli ordini cardinalizi, alle diocesi, ai seminari e alle parrocchie.

Di queste leggi ha fatto *tabula rasa* il Concordato del 1929. Il principio ispiratore delle leggi Siccardi è stato anch'esso gravemente intaccato dai

La repubblica papalina

Patti Lateranensi. La legge sugli acquisti da parte dei corpi morali (fatta salva dall'art. 29 del Concordato) non ha impedito il ricostituirsi della manomorta. Oggi le linee generali del quadro, tracciate dal Grilli, sono le seguenti: « La personalità giuridica e la facoltà di possedere ogni specie di beni accordate a tutte le associazioni, ordini, congregazioni, chiese ecc. e la facoltà riconosciuta alla Chiesa di costituirsi sempre nuovi enti ed associazioni sulla base del solo diritto canonico e con l'obbligo del loro riconoscimento da parte dello Stato, hanno permesso la ricostituzione, nel volgere di pochi anni, di un'immensa manomorta, l'accumulo di mezzi enormi impiegati nel nostro e in altri paesi e la creazione di una fittissima rete di enti e organizzazioni, a un tempo religiosi, morali ed economici, che penetrano e corrodono la vita e l'economia del paese e ne orientano ogni forma di vita in un senso spesso contrario ai suoi interessi materiali e spirituali e alle sue esigenze di sviluppo scientifico, culturale e civile » (G. Grilli, *La finanza vaticana in Italia,* Roma, 1961, p. 64).

Una delle poche disposizioni di legge che abbiano lo stesso contenuto e la stessa portata per la Chiesa cattolica e per i « culti ammessi », è proprio quella sull'autorizzazione all'acquisto di immobili e all'accettazione di donazioni (autorizzazione che si estende ai lasciti di denaro e cose mobili). Tali disposizioni sono comuni a tutti i corpi morali, « siano essi ecclesiastici o laicali », come dice la legge del 1850.

Il prefetto di Roma si è improvvisamente ricordato che l'autorizzazione può essere negata; e l'ha negata, vedi caso, ad un ente morale non cattolico, l'associazione religiosa « Assemblee di Dio ni Italia », per l'acquisto (evidentemente ritenuto preoccupante!) di un suolo edificatorio di 230 mq. nel comune di Lucera e per l'accettazione (altrettanto preoccupante!) di una donazione di un terreno di 189 mq. nel comune di Furnari, l'uno e l'altro da destinare a locali di culto. Si sa che le leggi vanno applicate solo contro « i cattivi »; ma un minimo di motivazione ci vuole! Al prefetto di Roma non è dunque risultato che esista in quelle località una comunità di aderenti alla suddetta setta protestante (ricordiamo *per incidens* che nel modulo di censimento del 1961 mancava addirittura la domanda sulla religione professata dai censiti); ond'è che, agli occhi del potere esecutivo, « non trova giustificazione » nè l'acquisto nè la donazione.

Senonchè i due provvedimenti prefettizi sono stati impugnati dagli interessati davanti al Consiglio di stato, il quale con due decisioni in sede giurisdizionale (pubblicate nei modi di legge all'udienza del 29 settembre 1965) ha accolto i ricorsi e annullati i provvedimenti del prefetto. In difesa di quest'ultimo, l'avvocato generale dello Stato, con un'immagine di dubbio gusto, aveva sostenuto « trattarsi di singole persone, nemmeno tutte residenti in un unico centro: non una comunità, bensì una diaspora »; e aveva affermato che « il motivo dell'ingiustificato incremento patrimoniale non ricorrerebbe nei confronti di un ente del culto cattolico, dato il rilevante numero di aderenti che partecipano a questa confessione ». Dietro questa disinvolta argomentazione si celava la resistenza governativa ad applicare i principi della Costituzione in materia di libertà religiosa.

I giudici si sono esemplarmente attenuti alla riconosciuta illegittimità costituzionale di qualsiasi limitazione posta al libero esercizio del culto e, accogliendo le censure che la difesa dell'associazione ricorrente (avv. Leopoldo Piccardi) aveva mosso ai due provvedimenti governativi, li hanno riconosciuti ambedue viziati di violazione di legge e di eccesso di potere sotto il profilo dello sviamento e della disparità di trattamento. Con involontaria ironia le due sentenze osservano che, « attesa l'assoluta esiguità del bene », l'acquisto (e la donazione) in questione « non genera alcuna delle preoccupazioni che costituiscono il criterio ispiratore delle leggi citate ».

Se le associazioni, congregazioni e diocesi o parrocchie cattoliche ricevessero, per l'unico motivo contemplato dalla legge — impedire l'eccessivo accrescimento patrimoniale degli enti morali —, dinieghi governativi ad acquisti o donazioni, sentiremmo senza dubbio le ragioni dei ricorrenti davanti al Consiglio di stato in sede giurisdizionale! Ma non pare che gli enti confessionali cattolici ricevano tali dinieghi.

Il Vaticano, da parte sua, si attiene alla teoria di fra Galdino in una versione aggiornata, la quale dice che « la Chiesa è la trasmettitrice d'un flusso di carità che ad essa converge e da essa si diffonde per attualizzarsi in insegnamento, in evangelizzazione, in assistenza... ». (Di questa versione aggiornata il Vaticano si serve quando rifiuta di pagare l'imposta cedolare sui titoli azionari che esso possiede in Italia).

LUIGI RODELLI

INFORTUNI

l'omicidio congiunturale

Da otto a dieci al giorno sono oggi in Italia i casi di « omicidio bianco » nelle fabbriche e nelle campagne; da tremila a quattromila i lavoratori che quotidianamente pagano con ferite più o meno gravi, mutilazioni temporanee o permanenti il loro diritto ad un'occupazione stabile e, quindi, il diritto al pane e alla vita di interi nuclei familiari.

Il fenomeno è costante. Lo sarà certamente anche rispetto al 1965 quantunque non si conoscano ancora le cifre degli infortuni sul lavoro denunciati e definiti. Anzi, come del resto hanno regolarmente rilevato uomini a livello responsabile dell'INAIL e dell'ENPI (i due istituti che del problema infortunistico si occupano dal punto di vista assicurativo e prevenzionale), sotto un certo aspetto, in questi ultimi anni di caotico sviluppo economico e di alterne vicende occupazionali, il fenomeno si è aggravato, non tanto per i casi mortali, quanto per quelli di invalidità.

Ci si trova, infatti, di fronte a due dati che incidono inevitabilmente sul fenomeno: 1) trasferimenti di massa dall'agricoltura all'industria nella stessa regione o da regione a regione; 2) immissione nell'agricoltura di nuove unità lavorative, spesso anziane o femminili che intervengono per sostituire le unità emigrate e passate all'industria.

In ambedue i casi, quindi, si determina un'esposizione al rischio d'infortunio superiore a quella del passato perchè una larga parte dei nuovi addetti dell'industria entra in fabbrica con nozioni elementari sulle macchine alle quali dovrà accudire, quando — come spesso è accaduto — non ne possiede alcuna; o, come succede in agricoltura, sono persone anziane che tornano ai campi dopo anni di inattività oppure sono donne, senza un minimo di conoscenza delle misure di sicurezza, che sostituiscono i vuoti lasciati dai parenti che hanno abbandonato i poderi per trasferirsi all'Estero, nelle grandi città industriali o anche nelle attività terziarie, comunque sempre più redditizie dell'agricoltura.

La cifra globale di casi d'infortunio registratisi nel 1964: un milione 242.756 (di cui 2.929 mortali) nella industria e 241.585 (di cui 998 mortali) nell'agricoltura, viene addirittura considerata dagli esperti al di sotto del numero reale.

Ricordando, infatti, che il 1964 fu un anno di congiuntura sfavorevole, il direttore generale dell'ENPI, l'avv. Mario Eboli, nella sua ultima relazione annuale, ha oservato: « Con estrema cautela vanno analizzati i tassi infortunistici calcolati secondo i tradizionali parametri, quando tanta incertezza sussiste sull'aspetto statico e dinamico della occupazione... Nè vanno sottaciute le componenti di natura psicologica le quali sconsigliano di individuare la situazione infortunistica nazionale con l'ausilio dei tradizionali indici di frequenza... E', infatti, assai probabile che in periodi di sfavorevole congiuntura economica, i lavoratori, consapevoli di una possibile contrazione della manodopera occupata, tendano a sminuire la importanza degli infortuni di lieve entità per i quali in periodi normali sarebbero stati indotti ad abbandonare, almeno per qualche giorno, il lavoro ». « In conclusione — affermava ancora l'avv. Eboli — noi siamo portati a dubitare della congruenza dei criteri tradizionali di misura del rischio in periodi anormali (e il 1965, come ben si sa, è stato un altro « periodo anormale », n.d.r.) e ad ammettere che i tassi usuali di frequenza e gravità siano influenzati da fattori esterni alla sicurezza, come ad esempio, la legislazione e la congiuntura economica ».

Una marcia contrastata. Il giudizio espresso è particolarmente significativo anche per la fonte dalla quale proviene e trova rispondenza in quello espresso qualche settimana fa dal massimo rappresentante dell'INAIL, il sen. Luigi Renato Sansone, nell'illustrare il Testo Unico antinfortunistico entrato in vigore dal 1° gennaio. Ebbene, se si pensa che l'INAIL, come cassa antinfortunistica, è il più vecchio ente mutualistico italiano (la sua formazione risale al 1883), che al 1898 risale la legge che sanciva l'obbligo giuridico dell'assicurazione, che nel 1917 l'assicurazione fu estesa ai lavoratori agricoli, ma che solo nel 1935 sorse l'INAIL nella sua veste attuale e fu riconosciuta l'obbligatorietà delle cure e il risarcimento in rendita, anzichè in capitale, e venne esteso il principio dell'automaticità nel settore industriale, e che soltanto dal 1° gennaio 1965 esiste un testo che, pur non potendo essere perfetto, unifica le leggi finora vigenti in materia antinfortunistica, ci si accorgerà di quanto sia stata lenta e contrastata la marcia verso una maggiore sicurezza di fronte al rischio.

Due « novità », anche se brevemente, bisognerà porre in rilievo del nuovo Testo Unico. La prima (art. 126) conferisce all'INAIL la specifica funzione d'esercizio di asisstenza e di « servizio sociale », il che implica un potenziamento delle sue attività e ne allarga i compiti *pubblici.* Il concetto di « servizio sociale » (presente nelle leggi di quasi tutti i paesi più evoluti d'Europa) è per la prima volta introdotto nella nostra legislazione previdenziale, ed implica una serie di nuovi impegni cui l'INAIL e l'ENPI, ognuno per il suo settore ma certamente con maggiore coordinamento e collaborazione reciproca che nel passato, saranno chiamati ad assolvere nel campo della prevenzione e della previdenza antinfortunistica. L'altro concetto introdotto è il principio della « scala mobile » (una novità anche in campo europeo) per una rivalutazione triennale di tutte le rendite corrisposte agli invalidi e ai superstiti dei caduti del lavoro.

Il Testo Unico, ciononostante, non è esente da pecche. Troppe ancora sono le disposizioni contrastanti, residuo del passato, che purtroppo sono rimaste in piedi. E sarà bene che su di esse ritorni il legislatore a breve scadenza, naturalmente ascoltando quelle proposte emendatrici, che già esistono, avanzate sia da parte dei sindacati che dagli stessi esperti di infortunistica.

Una cosa ancora, comunque, è bene dire prima di concludere. Probabilmente, di tutto il nostro caotico e mostruoso sistema assistenziale e previdenziale che lascia insoddisfatti i quattro quinti dei mutuati, il settore dell'assicurazione e della prevenzione antinfortunistica è il più pronto a recepire la spinta ormai generalizzata a livello d'opinione pubblica verso l'unificazione delle prestazioni sanitarie sotto il controllo di un organo coordinatore e pianificatore dei singoli sforzi. Del resto, ed il fatto che a precisarlo sia lo stesso presidente dell'INAIL è sintomatico, il settore antinfortunistico è ben disposto ad accogliere quanto, invece, è avversato da tanti enti mutualistici e dai « gruppi di potere » che vi si annidano: la riforma cioè della cosidetta « capitalizzazione » degli introiti. Il che significa il trasferimento di centinaia di miliardi, costituenti le riserve di questi istituti, dai diversi settori speculativi in cui sono in larga parte impiegati, al potenziamento delle proprie reti di centri sanitari, ambulatoriali, ospedalieri, riabilitativi e prevenzionali; ciò che significherebbe attuare in pieno il compito di « servizio sociale » previsto dal nuovo TU e contribuire a quella riforma sanitaria globale che è nei voti, ma ben lungi dall'essere realizzata.

G. B. FENU

RAI TV

alla ricerca del compromesso

A due mesi dalle dimissioni di Bassani il problema della riforma della RAI è stato riproposto dalla direzione del PSI in un convegno organizzato nei giorni scorsi dalla commissione nazionale per la Radio Televisione del partito.

La cosidetta politica aziendale dietro cui si è attestata la direzione della RAI per giustificare la nomina di Berretta (al posto di Pugliese) è la politica cui tende la DC da quando, sin dal 1950, ha ottenuto, per un accordo con il Centro Cattolico, la messa ai posti direttivi di uomini di Gedda — Gennarini, Motta, Sciascia — esponenti di un integralismo cattolico, solo formalmente più duttile.

I partiti laici non sono più disposti a fungere da copertura, anche se, a tutt'oggi, il gesto di Bassani e Terrana non è stato ancora seguito da un analogo atteggiamento di De Feo e, quindi, da un responsabile intervento del partito Socialdemocratico.

In ogni modo le questioni della riforma non possono essere eluse ancora per molto tempo. Il vero punto dolente della questione è, però, come sempre, la scelta dei tempi e dei modi.

Si attendeva il convegno « sulla riforma della RAI e responsabilità del PSI nella gestione dell'ente » già da tempo.

La relazione introduttiva dell'On. Paolicchi e le conclusioni approvate nell'ordine del giorno danno la misura della prudenza del gruppo direttivo del PSI. La necessità della riforma della RAI viene avanzata come conseguenza dei principi espressi dalla Corte Costituzionale, ma la proposta di attuarla entro la presente legislatura, effettuata, nel corso del convegno, da Widmar, è stata respinta. Parimenti è accaduto per la proposta di sottrarre l'ente radiotelevisivo ad ogni possibile influenza dall'esecutivo. Nell'o.d.g. sono state usate naturalmente parole più prudenti ma il senso del dibattito è stato preciso: si parla della piena responsabilità dello stato nello esercizio di questo pubblico servizio e si indentifica lo stato con l'esecutivo, mantenendo il distinguo tra go-

verno che amministra e Parlamento che controlla. Il progetto di riforma Parri che prevede una soluzione democratica e radicale del problema (e che è stato presentato sin dal giugno 1964 al Senato) è stato oggetto di un esame approfondito e di ampi dibattiti.

Le conclusioni unitarie, però, alle quali è giunta la Commissione nazionale del PSI, sembrano dettate piuttosto da contingenti ragioni di alleanze che da ragioni effettive. Qualche riserva è emersa sull'opportunità di trasformare la Rai in un ente pubblico perchè — si dice — il carattere di pubblico servizio non comporta necessariamente tale modificazione, nè sotto il profilo giuridico, nè sotto l'aspetto formale. L'orientamento è di mantenere la forma di azienda a partecipazione statale perchè ritenuta moderna ed efficace. Del pari non è parsa soddisfacente la riduzione dei poteri del Consiglio d'Amministrazione a favore del Comitato di garanzia, che capovolge i tradizionali rapporti tra organi di gestione e di controllo e rischia di provocare dissidi anche per la diversa autorità ed origine dei due organismi (parlamentare il primo e governativo il secondo). In ogni caso però, sulla necessità di un Comitato di garanzia che *garantisca* appunto una assoluta libertà di opinione e di espressione, nel quadro degli interessi generali della cultura, dell'arte, dell'informazione e dello spettacolo, il Convegno ha finito con il dichiararsi d'accordo.

Come già aveva anticipato Paolicchi al Convegno sulla televisione tenuto la scorso autunno a Perugia, il progetto Parri è stato assunto dal partito socialista più come elemento di stimolo che come modello di riforma. Il non voler considerare il progetto come espressione di una forza unitaria e base di una discussione, diluisce, però, l'impegno costruttivo. Infatti all'urgenza della riforma si preferisce la *richiesta di opportuni accomodamenti al vertice nella direzione della Rai onde assicurare un reale e garantito equilibrio dei poteri.* La data della riforma viene rinviata, necessariamente, alla scadenza della Convenzione del 26 gennaio 1952 tra Governo e Rai, i tempi lunghi della riforma divengono così tempi lunghissimi, alla fine del 1972. Evidentemente non si è tenuto conto dell'articolo 28 della suddetta Convenzione che prevede la possibilità che lo Stato, con un preavviso di un anno, risolva la concessione « dopo quindici anni dall'entrata in vigore », cioè nel 1967.

EDOARDO BRUNO

EDILIZIA

la GESCAL di Campo dei Fiori

Isole pedonali, «onde verdi» e verde cittadino, edilizia popolare e risanamento dei centri storici, tutela del paesaggio e conservazione del patrimonio artistico, disciplina del traffico e metropolitane: sono temi che paiono venuti di moda e dimostrano che se una presa di coscienza pubblica è avviata, molto spesso si riferiscono a vacche da lungo tempo scappate dalle nostre stalle cittadine, in condizioni di disfacimento del tessuto urbanistico. Il costo dello squilibrio apportato ai nostri centri urbani dal caotico sviluppo determinato dagli interventi « spontanei » e dagli interessi speculativi, beffardamente sintetizzati con l'etichetta del « miracolo », è enorme ed è pagato non solo in termini di « caro-casa », ma in moneta sociale, in costi parassitari altissimi, in dissesto delle finanze locali, in degradazione del vivere civile. La nostra edilizia residenziale « popolare », in queste condizioni di capitolazione dell'intervento pubblico, si riduce agli squallidi quartieri dormitorio, destinati a diventare in poche decine d'anni gli « slums » di domani ed a favorire l'ulteriore degradazione, fino all'annientamento, dei centri storici.

E' il risultato, appunto, di una politica dell'edilizia sovvenzionata subordinata all'orgia dell'iniziativa privata scatenata nelle nostre città al ritmo della speculazione fondiaria.

La legge istitutiva della Ges.Ca.L (l'ente che ha sostituito l'INA-Casa) si propone, evidentemente, di superare questi squilibri, di rompere la logica di una discriminazione classista dei diritti residenziali del cittadino, anche se, in pratica, fino ad oggi, l'attività dell'ente è rimasta paralizzata dalle incertezze legislative, mentre si accumulano i miliardi del fondo pagato da tutti i lavoratori. Ora un tardivo esordio operativo può far temere che si punti, sotto la pressione della richiesta, a risultati quantitativi, che riprodurrebbero la formula dell'INA-Casa, e priverebbero la Ges. Ca.L della funzione di strumentazione urbanistica (soprattutto perdurando lo attuale vuoto legislativo). La mancata correlazione fra momento culturale e momento politico è una tradizione italiana ed è naturalmente un pericolo che corre anche la Ges.Ca.L.: a queste considerazioni ci porta la lettura di uno studio promosso dall'ente sul « problema degli interventi nei centri urbani di valore storico-ambientale », svolto dall'arch. Mario Manieri-Elia e dall'arch. Sara Rossi, con la collaborazione dell'arch. Vieri Quilici, del dott. Domenico Rodella, dell'ing. E. Salzano e con la consulenza dell'arch. Insolera.

La legge istitutiva della Ges.Ca.L. autorizza l'ente (art. 26) ad « intervenire a favore dei lavoratori che risiedono in stabili o in complessi edilizi nei quali siano necessarie modifiche per bonifica igienica o per conservazione di ambiente »: si fornisce, in altre parole, alla Ges.Ca.L uno strumento fondamentale per eludere il pericolo di operare entro limiti « periferici », di ridursi ad una « macchina-per-costruire-case », per svolgere un ruolo urbanistico soprattutto nei « centri di importanza storica, monumentale e turistica », laddove, cioè, l'innesto delle zone di sviluppo urbano al tessuto storico comporta il rischio di lacerazioni.

I punti di una proposta. I concetti fondamentali di salvaguardia e risanamento proposti dall'indagine del centro studi della Ges.Ca.L sono i più avanzati a livello culturale (interessantissimo il capitolo dedicato alla documentazione comparata delle soluzioni date al problema nelle altre nazioni) e possono così riassumersi, alla luce delle norme legislative approntate fra il '57 ed il 1963: 1) Sostanziale diversità del nostro attuale atteggiamento storico-critico verso le preesistenze ambientali, rispetto ai modi di considerare e di modificare la città, attuati fino all'ottocento. 2) Rifiuto delle teorie basate sulla distinzione idealistica tra architettura minore e maggiore ed estensione del concetto di valore da tutelare a tutto il complesso dell'insediamento storico. 3) Impossibilità strutturale e funzionale di attribuire ai vecchi centri alcune delle funzioni dinamiche dei centri direzionali moderni e rifiuto definitivo di tutte le tecniche di «adeguamento» (sventramenti, allineamenti, diradamenti, ecc.). 4) Rifiuto dell'adozione sistematica del metodo definito del « caso per caso », che, come è noto, si riduce ad uno stillicidio di interventi, la cui somma distrugge un patrimonio insostituibile (perdono così importanza i problemi di « inserimento » e « ambientamento »).

Fin qui l'elenco è quello delle cose che non si devono fare (e che purtroppo fino ad oggi si sono fatte). Seguono le indicazioni « positive » sui modi di intervento, così sintetizzate: 5) Necessità di inserire il centro storico con le sue specifiche caratteristiche e valori nell'ambito dell'organismo urbano con

il suo complesso edilizio e le sue connessioni territoriali, il cui controllo deve essere garantito da una pianificazione tanto aperta ed elastica quanto rigorosa ed efficace (ciò significa — N.d.R. — una legge urbanistica che assicuri al potere pubblico la prerogativa decisionale). 6) La salvaguardia dei complessi di edilizia vetusta, in un organismo ben pianificato, significa salvaguardia degli sviluppi moderni della città, svincolati dai vecchi schemi urbani. 7) Il risanamento come intervento scientifico integrato, da attuarsi alla scala comprensoriale nell'ambito di una pianificazione urbana e da condursi fino all'esecutivo edilizio, tenendo conto delle necessità storico-estetiche, come di quelle sociali e igieniche.

Come trasferire questi concetti — validi e collaudati nei Paesi di più avanzata coscienza urbanistica — dalla teoria alla pratica? Suggerimenti concreti sono venuti dalla Conferenza Nazionale dell'Edilizia (Roma - Febbraio 1963), la cui commissione n. 10, presieduta dall'arch. Renato Bonelli, aveva presentato tre elaborati, di cui il n. 1 e il n. 2 proponevano rispettivamente una legge-quadro per una più organica strutturazione delle norme riguardanti i risanamenti ed un testo di legge specifica riguardante il risanamento dei centri storici, come diretta derivazione della legge-quadro, mentre l'art. 3 prevedeva l'ipotesi di un testo di legge specifica da proporre al Parlamento nel caso di ritardata o mancata approvazione della suddetta legge quadro.

I punti fondamentali espressi dai tre elaborati riguardano: 1) la tutela rigorosa del patrimonio storico-ambientale; 2) le autorità e gli strumenti per la programmazione, l'attuazione e il controllo dei risanamenti; 3) gli incentivi per un risanamento *non speculativo* condotto direttamente dagli enti locali, oppure in forme miste pubbliche e private, sempre sotto la rigorosa sorveglianza delle autorità preposte.

Un vuoto politico. I tre documenti, ampiamente discussi in sede di conferenza, sono, ancor oggi, di estrema validità, ma — nota lo studio della Ges.Ca.L — « non risulta tuttavia che le commissioni ministeriali succedutesi nello studio della nuova legge urbanistica ne abbiano tenuto adeguatamente conto o che siano state prese iniziative per inoltrare al Parlamento proposte di legge analoghe a quella contenuta nel documento n. 3, in considerazione del grave protrarsi del periodo di assoluta carenza legislativa nel settore riguardante i centri storici ».

In questo vuoto, perciò, un tempestivo ed efficace intervento della Ges.Ca.L può essere prezioso. In che modo l'ente possa intervenire — come rendere operativo, cioè, l'art. 26 — è stato oggetto di studio da parte di un'apposita commissione, che ha affrontato soprattutto le difficoltà di interpretazione di quell'art. 26.

Il documento finale della commissione fissa alcuni punti fondamentali, fra i quali vanno citati i seguenti:

« Lo studio per l'intervento nel centro storico deve scaturire da una diretta emanazione delle necessità urbanistiche in tutta la zona dei piani regionali, comprensoriali e comunali ».

« La Ges.Ca.L deve concentrare i fondi decennali che possono essere localizzati su alcune zone territoriali onde effettuare quegli esperimenti pilota, che forniranno i dati necessari per una metodologia organica da estendersi opportunamente al resto del territorio nazionale ».

« I fondi che devono intervenire a questo programma sono: 1) fondo costituito dalle somme necessarie per la attuazione dell'art. 26, che la legge stessa svincola dalle frantumazioni territoriali; 2) fondo destinato all'attuazione dei progetti pilota ed alle ricerche operative sull'edilizia residenziale; 3) fondi dei piani normali (previsti per i piani generali e per l'attrezzatura e i servizi sociali).

« Gli interventi di risanamento nei centri storici condurranno a un costo, che a parità di standard, sarà più elevato del costo di costruzione di alloggi nuovi, ma la conservazione e la coerente utilizzazione di un patrimonio siffatto è condizione necessaria per il godimento di un bene che non ha carattere privato, ma è *essenzialmente pubblico*. Appare di conseguenza del tutto logico e necessario che la Ges.Ca.L si accolli soltanto la spesa relativa alla prima parte del costo (quella ordinaria) e che l'intera comunità nazionale, e per essa lo Stato, intervenga direttamente per una spesa corrispondente alla parte del costo relativa all'*utilità nazionale* dell'operazione ».

Lo studio è completato dai dati di due indagini condotte dalla Ges.Ca.L a Roma in zone dotate di caratteristiche socio-economiche ed urbanistiche diverse: Campo de' Fiori e Via dei Serpenti. Ma, mentre, per la prima, il sondaggio è stato completato, per la seconda, « non si è potuto procedere all'indagine diretta (tramite assistenti sociali o altro personale adeguato) in quanto la relativa autorizzazione già concessa è stata successivamente revocata ». La relazione non motiva questa revoca, ma sarebbe interessante saperne le ragioni.

MARIO DEZMANN

Giustizia variabile

La **ratio** umana della giustizia è la equità e la equanimità. Queste ci erano parse gravemente offese dal primo processo Ippolito sia dalla forma della istruttoria, sia dal trattamento dell'imputato, uomo di riconosciuti meriti organizzativi che meritavano una considerazione meno grezza e punitiva da parte del magistrato, sia dalla sentenza, che, sempre contro la equità e la equanimità, aggiungeva le aggravanti ad una pena spropositata.

Non ripetiamo quanto abbiamo scritto a suo tempo. A parte personali responsabilità d'interesse privato del prof. Ippolito, gli altri addebiti son sembrati a tutti non di rilievo penale ma se mai di carattere amministrativo, ed era parsa inamissibile e pericolosa la arbitraria condanna di norme correnti nelle pubbliche amministrazioni, poichè se mai la politica non la giustizia può cercare e perseguitare i capri espiatori. Era sembrata gravemente ingiusta la discriminazione delle specifiche responsabilità dei capi, concentrate sulle spalle d'Ippolito. Era sembrata offensiva ai politici la tesi dell'esautoramento dei capi, come d'imbelli indegni della carica. Era sembrato pericoloso come infatti è stato e continua ad essere, punire il dinamismo del capo intelligente di un organismo tecnico-scientifico così importante, nel momento più delicato della sua affermazione.

La sentenza di appello corregge in buona parte questa ingiusta amministrazione di articoli del codice penale, ristabilisce i rapporti di responsabilità per l'affare di Ipra, sostituisce alle aggravanti le attenuanti. Rimane non persuasiva la valutazione penale di alcuni dei reati addebitati, e più ancora la distinzione artificiosa tra le responsabilità del Ministro e quelle del prof. Ippolito. Auguriamo un terzo giudizio che abbia la possibilità di essere ancor più sereno.

Ma raccogliamo la voce di tanti amici magistrati i quali avvertono quanto danno venga al costume democratico dalla disparità della sollecitudine e della severità del giudizio penale secondo i luoghi ed i momenti. L'opinione pubblica non è edificata quando sa come si siano insabbiati a Napoli certi processi, quando gli si rivela che la quasi totalità degli omicidi mafiosi in un certo tempo si sono conclusi con sistematiche assoluzioni. Il cittadino non distingue tra uomini e casi. Perde fede in una giustizia variabile d'impulsi e di umori. Anzi la fede l'ha già persa. La giovane magistratura vorrebbe adoperarsi perchè sia ristabilita.

AGRICOLTURA

tenere conto di esigenze sociali ed allora gran parte dei contributi statali saranno investiti in iniziative senza basi economiche e senza prospettive. Il riordino fondiario dovrebbe invece riassestare l'agricoltura in un tessuto connettivo su cui i finanziamenti pubblici possano calare con maggiori probabilità di avviare le imprese agricole verso più alti livelli di produttività.

Le Associazioni dei produttori — per quanto nell'ultimo progetto abbiano perduto la fisionomia smaccatamente corporativa che era stata proposta dall'On. Truzzi, su commissione della Federconsorzi, nel 1963 — restano condizionate dalla situazione reale dei mercati agricoli, dove i prodotti sono accaparrati dalla grande industria di trasformazione in combutta con la stessa Federconsorzi. Certo: la concentrazione dell'offerta che le associazioni dei produttori si propongono, sarebbe in se stessa una misura atta ad aumentare il potere contrattuale degli agricoltori nei confronti degli industriali. Ma anche le associazioni previste dal progetto Truzzi-Colombo sono destinate ad entrare nel sistema della Federconsorzi e quindi, per gli intrecci finanziari che avviluppano quest'ultima alla grande industria di trasformazione (basta citare i casi della Polenghi-Lombardo, della Massalombarda e degli zuccherifici), saranno sacrificate agli interessi aziendali della Federconsorzi. Diverso sarebbe il discorso se le Associazioni sorgessero dopo l'adempimento di quel punto programmatico del centro-sinistra, che riconosceva per gli organismi consortili « la necessità di accentuare dalla periferia al centro le caratteristiche cooperative » e che prometteva « in ogni caso » la effettiva autonomia dei Consorzi agrari provinciali. Allo stato delle cose, invece, dopo avere negato la riforma della Federconsorzi, il centro-sinistra rischia di mettersi al lavoro per un suo rafforzamento nelle attuali strutture accentrate e nelle attuali tendenze affaristiche.

Dopo l'apertura della crisi ministeriale i cui sbocchi sono del tutto imprevedibili nel momento in cui scriviamo, « l'imbroglio agricolo » ha assunto un profilo più marcato. Il dibattito nella Direzione DC — cui si è contrapposto il silenzio degli altri partiti, rotto soltanto da un accenno dell'On. Lombardi al problema della Federconsorzi e dell'On. La Malfa all'inserimento del Piano Verde nella programmazione — fa presumere che il rovesciamento degli orientamenti programmatici della politica agraria di centro-sinistra sarà imposto dai bonomiani a tutta la DC. Infatti il documento finale della DC si limita a promettere che « un impegno particolare dovrà essere posto per completare il programma per l'agricoltura » ma l'interpretazione autentica di questa promessa l'ha data l'On. Truzzi che ha chiesto (citiamo dal resoconto del *Popolo* sui lavori della Direzione DC) « la rapida approvazione del secondo Piano Verde, l'esigenza di un aiuto alle Mutue dei coltivatori diretti, la istituzione dell'AIMA e insieme delle associazioni dei produttori ». Cioè, esattamente, una inversione di tendenza rispetto alla linea originaria della politica agraria di centro-sinistra e la minaccia di bloccare un'altra volta la discussione sull'AIMA (che è tornata alla Camera) per ottenere via libera per le associazioni dei produttori.

COMUNISTI

alla responsabilizzazione del laicato e all'azione progressista del cristianesimo nel mondo. Più particolarmente esso tende a bloccare proprio quel processo (che lo stesso congresso ha sottolineato) di rottura del monolitismo di partito dei cattolici. Riconoscere la Chiesa come interlocutore valido significa appunto favorire il clericalismo nella sua accezione più classica e con ciò la più opaca delle unità cattoliche. E ciò indipendentemente dalla personalità del pontefice regnante: il paternalismo clericale resta.

In terzo luogo c'è il danno culturale che si arreca ad un processo revisionistico del cattolicesimo che la strumentalizzazione confonde e inceppa. Mentre i cattolici più aperti (si pensi al gruppo di « Questitalia ») sono seriamente impegnati nello svicolamento dalla ragion di Chiesa, da parte comunista si tende a deviare (in Italia) la rivoluzione giovannea nel senso di un approdo a posizioni neo-concordatarie e di un'altra « ragion di Chiesa ».

Emerge dal polverone una accresciuta responsabilità culturale e politica del movimento operaio e dei laici, una necessità di reagire alle distorsioni. Il che non significa nessun ritorno all'anticlericalismo, che farebbe naufragare quanto di nuovo e di positivo è avvenuto in questi anni e annegherebbe in false antitesi i problemi reali, ma che impone il rifiuto della via comoda (e mitica) degli accordi diplomatici di potenza, che sono assolutamente fuor di luogo fra partiti e Chiese e che non fanno altro che il gioco dei re di Prussia laici e cattolici.

La strada vera è quella della mediazione delle forze politiche democratiche oltre le quali c'è solo l'illusione o la confusione sterile. E' augurabile che i militanti del PCI se ne rendano conto.

MONTEDISON

che il Governo ha già per indirizzare a fini sociali (investimenti e occupazione) la politica del nuovo gigantesco gruppo, è su un potenziamento dell'ANIC che in sede politico-economica si deve premere. Né in questo senso si può dare rilevanza ai 150 miliardi che il Governo ha dato all'ENI in dicembre. Si tratta di una cifra che serve all'Ente per una politica che era già stata decisa e in gran parte realizzata con un indebitamento che andava consolidato. Ora per l'ANIC occorrono nuovi piani di sviluppo, né essi debbono necessariamente essere tali da incontrare insuperabili barriere finanziarie. Costi e producibilità degli impianti petrolchimici sono collegati più a una saggezza previsionale che a una smisurata possibilità finanziaria.

LEGA PER L'ISTITUZIONE DEL DIVORZIO IN ITALIA

E' in via di costituzione in numerose città la Lega Nazionale per la istituzione del divorzio in Italia. In un manifestino diffuso fra i delegati del Congresso del PCI, i promotori di questa organizzazione ricordano che « da venti anni le forze politiche e le stesse Assemblee legislative hanno mostrato di ignorare questo problema: si è giunti così ad una situazione scandalosa e intollerabile provata dalla esistenza di oltre cinque milioni di fuorilegge del matrimonio ».

Nell'illustrare gli scopi della Lega il manifestino afferma che « al di là di ogni schieramento e preoccupazione partitica, è necessario e doveroso creare uno strumento di democrazia diretta che consenta un efficace impegno a quanti, coinvolti o no direttamente da questo obiettivo, sentono il grande valore civile ed umano e la necessità di questa battaglia ».

Il Comitato Promotore della Lega — che ha stabilito la propria sede provvisoria in Via XXIV Maggio n. 7 — ha eletto Presidente l'Avv. Mauro Mellini.